



INCOSCIENZA DI CLASSE

Appunti di vita tardoadolescenziale di
GIANCARLO LO MAURO

La storia e i personaggi narrati, pur se basati su fatti realmente accaduti, sono frutto della fantasia. Le omonimie presenti nel racconto con amici e conoscenti, presi come spunto per agevolare la stesura di queste noiose righe, sono state mantenute credendo così di fare cosa loro gradita

1- Estate 1978 - PROLOGO

S'incamminò di buon passo con tutta la leggerezza e l'energia dei suoi 17 anni per i vicoli più nascosti della zona orientale del Paese verso *Sant' To*. I ciottoli, i muschi, le pietre e gli infissi di legno antico delle case lo aiutavano a togliersi di dosso quella patina cittadina come una doccia decontaminante. Muovendosi come se dovesse seminare un pedinamento raggiunse Piazza Loreto senza aver incontrato nessuno.

La piazza era nell'ombra, sotto le guglie colorate dei campanili della chiesa luccicanti solennemente al sole. Si diresse verso l'arco che portava al belvedere dove un ultimo diaframma murario impediva alla luce rosata del tramonto di profanare l'ombra sacrale della piazza. Dopo una lieve indecisione si tuffò nel sinfonico panorama inondato di sole. Finalmente a Petralia, l'estate non era vacanza se non finiva a Petralia.

All'età di otto anni, in un mattino di settembre ancora caldo d'estate, lo avevano portato via da quelle pietre per trasferirsi in città. La città scelta era del nord, "comunista", ospitale, strutturata, organizzata, forse il miglior posto al mondo dove vivere, ma quella migrazione forzata era diventata la scusa per l'indole da esule del suo carattere o forse ne aveva solo accentuato l'intensità. Tutti i sognatori vivono come esiliati dal proprio mondo immaginato.

Dal belvedere si può ammirare quasi tutta la Sicilia, quella terra assolata era l'unico luogo che riusciva a sentire come proprio, e provò quasi vergogna per le ripetute vanterie di essere un ateo anarchico apolide e senza patria, lì si sentiva davvero un figlio della terra.

Da quello speciale punto di osservazione la Sicilia non è un'isola, ma un continente, il mare che la circonda non dà nessun indizio di sé. In lontananza l'effimera ed azzurrina presenza dell'Etna dà un tono mitologico e orientale al paesaggio. E' una terra accidentata senza nessuna rassicurante pianura, una sorta di mareggiata fossile, cristallizzata in una apparente immobilità. Solo la sua formidabile vista gli permetteva di scorgere il bruno pulsare della coda di un mulo ai *Salaci* o la 127 che arrancava lentamente tra la Salina e Verdi. L'aria pulita e il riverbero della luce solare lo ipnotizzavano, non lo avrebbe mai ammesso, ma quel panorama aveva lo stesso fascino dei campi lunghi dei film western che avevano accompagnato le sua infanzia.

Quell'ambiente reale e puro, gli procurava un senso di infantile protezione e sicurezza. Eravamo negli "Anni di Piombo" al loro epilogo. Il '78 era iniziato con la strage di Acca Larentia e poi via Fani, l'assassinio di Fausto e Iaio, l'esecuzione di Moro e il terribile assassinio di Peppino Impastato. Ma quel panorama concedeva un sacro momento di pausa, lontano dalle battaglie del mondo, forse anche grazie alla protezione di quell'impercettibile mare.

Il suo sguardo si sforzò di trovare un indizio di Raffo, borgo agricolo nascosto dietro la collina vicino la Salina. Qui vivevano i cugini, figli di Epifanio Li Puma, sindacalista e socialista assassinato da sicari mafiosi nel '48 nelle campagne dell'Arbuchia. Solo perché era riuscito ad organizzare uno sciopero dei mezzadri per pretendere che venissero rispettati, nella divisione dei raccolti, i minimi stabiliti per legge. Per pretendere una legittima dignità per i contadini che probabilmente nella scala sociale di allora venivano dopo i cani del barone. Amava considerarsi un

prosecutore di quelle lotte anche se i tempi e i modi erano molto cambiati.

Sentì uno scalpiccio provenire dal porticato di ingresso al belvedere e fu costretto ad interrompere le sue intense riflessioni. Sbucò fuori Peppuccio, sempre magrissimo tanto da sembrare più alto e con una barbetta incolta da mormone. Abbagliato dal contrasto di luce si arrestò guardandosi intorno. Poi si diresse con i gomiti tenuti alti in segno di urgenza e solennità verso di lui, che nel frattempo si era girato, rimanendo staticamente appoggiato all'inferriata del belvedere in una posa teatralmente riflessiva.

Non si vedevano da Natale quando la barba era appena accennata, Avrebbe avuto voglia di correggerli incontro, abbracciarlo, tirargli la barbetta ed esternargli tutta la gioia di essere di nuovo insieme, ma le movenze alla Braccio di Ferro e lo sguardo di Peppuccio che non accennava ad alcuna clemenza lo fecero desistere.

Quando furono di fronte, a Peppuccio crollò il cipiglio e il lato sinistro delle labbra si inarcò in un leggero sorriso. – Come stai? – si abbracciarono alla fine – Ero passato a salutare i tuoi, pensavo che tu non fossi venuto, ma tuo padre mi ha detto che te ne eri già salito verso la piazza e ti sono venuto a cercare – .

Peppuccio era della cerchia di amici quello con il cuore più grande. Chiunque gli avesse esposto un problema avrebbe trovato aiuto e comprensione. Era un ragazzo in cui l'empatia era in eccesso, e forse per proteggere questo dono da chi lo considerava una debolezza assumeva atteggiamenti e linguaggi rudi apparentemente cinici e insensibili. Si era trasferito con la famiglia in città un mese dopo della sua partenza per Bologna, era andato a vivere a Palermo, una metropoli

difficile e mafiosa ma che aveva il pregio di essere a poco più di un paio d'ore di corriera dal paese.

– Avevi scritto che quest'anno saresti venuto da solo, in treno o in autostop –

– Mi sono fatto lasciare Latino con 5 e quindi eccomi qua –. Peppuccio sorrise – *sceccu!* Tuo padre era il più bravo delle Madonie in latino e tu ti fai rimandare –.

La tirata di orecchie fece ricordare a Peppuccio l'atteggiamento severo che non era riuscito a mantenere fino in fondo. Raddrizzò le spalle, aggrottò la fronte e si avvicinò inclinando la testa alle orecchie dell'amico. Con la maggiore gravità che potesse esprimere, disse – a Giancà, vedi che è da una settimana che gira per il paese una ragazza che *ci sta rumpiennu a minchia a tutti parrannu di tia, dici che è a to zita, tu nni sa nenti?* –. La frase, iniziata in italiano e finita a rotolare in siciliano era indubbiamente una formale accusa per aver sedotto una innocente creatura, senza averne dato notizia agli amici.

Seguì qualche minuto di silenzio, che vanificò tutto lo studiato e incalzante castello interrogatorio. Quello che si sarebbe aspettato Peppuccio era una pronta e sincera confessione che accompagnata dalla promessa di un gesto riparatore avrebbe messo tutte le cose a posto.

Invece era rimasto con la fronte aggrottata in una espressione da tapino, in attesa di ulteriori dettagli. Non riusciva a capire di cosa si stesse parlando, pensò che per una accresciuta cattiveria, forse causata dalla nuova barba, Peppuccio avesse deciso di fargli uno scherzo. Accennò un sorriso che andò ad inebetirsi nella vana ricerca mentale di una risposta appropriata alla statica aria inquisitoria che lo sovrastava. Si accese nella sua mente una flebile luce che gli fece uscire un insicuro e tremolante

sussurro – Cinzia, forse? – quel forse era già l'ammissione di aver dato la risposta sbagliata.

Cinzia, a metà estate dell'anno passato, lo aveva iniziato ai piaceri ed ai tormenti del desiderio, regalandogli il primo bacio. Era una piccola frizzante ragazza riccia, bellissima. La vezzosa fessura in mezzo ai denti le dava un sorriso smaliziato e canzonatorio, e nonostante fosse corteggiata da molti, si sentiva attratta da quel timido e schivo ragazzo. Per qualche giorno lo aveva corteggiato scherzosamente, ricevendo in risposta una inaspettata ritrosia degna di una *fimmina* isolana di mezzo secolo prima. Andava adducendo infondate scuse di incompatibilità politica, essendo lui un proletario anarchico e rivoluzionario e lei una borghese per nulla pentita della sua situazione sociale, mascherando con la politica la vigliaccheria di affrontare un mondo per lui ancora incognito. Cinzia, divertita da quelle puerili schermaglie amorose era in verità più rivoluzionaria di lui e, con la complicità della luce di uno dei tanti impareggiabili ed unici tramonti siciliani lo trascinò a fare una passeggiata alla Madonnina. Lo fece sedere sul sedile di pietra dando le spalle al panorama e al sole, si sedette sulle sue ginocchia e incantandolo con i suoi ricci scintillanti gli diede un lungo e appassionato bacio, poi si ritrasse lentamente ad osservare l'attonita espressione della sua conquista.

Serissimo, con le guance rubiconde tentava di mantenere un aspetto sobrio e rilassato, appariva però stupidamente inespressivo, quel bacio gli aveva dato una scarica di emozioni indecifrabili, ebbrezza solletico meraviglia e stordimento, impossibili da gestire contemporaneamente.

– E' la prima volta vero? –

Quella domanda riuscì ad innescare il processo di ripresa anche se la risposta che diede era ancora dimostrazione di un totale crollo cognitivo – Cosa? ...ah sì, quasi –

Ricominciò in parte a ragionare. Al contrario di quello di lei, il suo bacio non doveva essere stato all'altezza delle aspettative pensò, e quel "quasi" che gli era scappato poi. – se me ne dai un altro e mi rifai la domanda ti risponderò di no – Lei sorrise e teneramente lo baciò di nuovo.

Il giorno dopo Cinzia era andata via per finire l'estate al mare e non si eravamo più rivisti. Quei baci gli erano rimasti a pungere lo stomaco per qualche tempo, ma era sopravvissuto, con qualche magone neanche tanto mascherato.

Malgrado il loro rapporto non avesse avuto una durata sufficiente a potersi dire rapporto, la conosceva abbastanza da essere certo che Cinzia non poteva assolutamente aver passato una settimana a parlare di lui paesepaese...

Peppuccio, la cui barbetta sembrava cresciuta trasformandolo in una sorta di Mosè con tavole della legge allegate, non aveva colto in quel "forse" la ritrattazione della risposta data e, infastidito dal sorrisetto che il ricordo di Cinzia aveva stampato sulla faccia dell'imputato, rispose secco: – No, Cinzia quest'anno non si è ancora vista –.

– sto parlando di Giulia –.

I suoi occhi andarono a cercare intorno il ricordo di Giulia. Guardò il cielo nel suo punto più blu e lo trovò.

2 - Estate 1977 - GIULIA

Agosto stava finendo, ancora non era calata la prima tramontana che avrebbe dato inizio alle fresche serate anteprima dell'imminente stagione autunnale. Enzo, da poco tornato da Como, era stato rimandato in matematica e con l'intenzione di aiutarlo nella preparazione dell'esame di riparazione passavano tutti i pomeriggi insieme. In verità invece di studiare si perdevano a raccontarsi storie, scambiarsi opinioni e informazioni su libri, musica e politica e ad andare in giro per il paese facendo ogni tanto rocamboleschi finti duelli di spada o pistola.

La loro era una amicizia fraterna, avrebbero condiviso ogni cosa se l'avessero potuto e in tanti anni di frequentazione non avevano mai avuto uno screzio, un fastidio o un momento di disaffezione. Enzo era dotato di una fortissima sensibilità non solo verso gli altri, ma verso tutto quello che gli stava attorno, aveva la rara capacità di vedere quel lato particolare o quelle qualità delle cose che gli altri non riuscivano a cogliere.

In una pausa tra le assillanti attività di quella estate giacevano scompostamente sdraiati al monumento sul lato che guardava le vetrine anni 50 dell'emporio di Don Emilio.

A Petralia il monumento commemorativo dei Caduti della Grande Guerra è forse l'unico in Italia, anzi in tutta Europa che sia diventato un luogo di vita, incontro e riposo. Si erge sul marciapiede davanti al Municipio al centro della quadrata piazza principale del paese, a *chiazza*, simmetricamente ornata di cedri e lampioni. Ha il lato che guarda il corso decorato da una eccellente statuaria in bronzo, tragica e magniloquente, tipica dei monumenti ai Caduti. Sugli altri lati corre continuo un

basamento di circa cinque metri di lato alto una settantina di centimetri, in basalto grigio scuro perfettamente liscio e ideale per sedersi o sdraiarsi. Chiunque durante il giorno può approfittare dell'ombra dell'alto obelisco che ne occupa il centro, o la sera riscaldarsi al tepore che la pietra rilascia. A Petralia dire *ni vidiemu a chiazza* (ci vediamo in piazza) vale a dire ci vediamo in giro, tanto che per indicare l'essere a passeggio si usa dire *irisinni chiazza chiazza* (ardarsene piazza piazza). dire invece *ni vidiemu o monumentu* indica una posizione precisa e inequivocabile che presuppone un momento di sosta e socializzazione. E' un luogo usufruibile da tutti, paesani e forestieri, senza distinzione di età, genere, religione e classe sociale. Stando seduti sul quel sedile i piedi rimangono penzoloni ed è forse la posa infantile che assume chi si siede che inspiegabilmente, non avendo nessuna delle caratteristiche peculiari delle aree giochi, attira magneticamente i bambini che si arrampicano e corrono pericolosamente sul ciglio del gradone mettendo in apprensione i relativi tutori.

Era il primo pomeriggio e il sole ancora alto non concedeva la giusta ombra alle sedute intorno al monumento. I due amici come lucertole stavano immobili sotto il sole, lui coricato diritto sulla schiena con i piedi incrociati e le mani giunte sul ventre, Enzo a pancia sotto con la testa poggiata su un braccio e una gamba piegata, quasi che fosse tra le coltri di un lussuoso letto. Dall'angolo della piazza provenienti dal belvedere del Carmine sbucarono due ragazze.

Aprì la palpebra dell'occhio più vicino alla loro posizione, giusto una fessura sufficiente a permettere di vedere. Una era una ragazza di colore, snella, con i capelli raccolti dietro la nuca in una esplosione di ricci, vestita con

jeans e camicetta aderenti sembrava quasi fosse un'indossatrice, teneva ferma con la mano destra una grande borsa di stoffa colorata appesa sotto il braccio, l'altra aveva lunghi capelli castani, i Jeans e la camicia azzurra le stavano un po' abbondanti e le pendeva una borsa di pelle dalla spalla come se fosse stata dimenticata lì per sbaglio, si girò per sussurrare qualcosa alla compagna svelando degli ipnotizzanti occhi blu incastonati in un viso ovale delicato, quasi da bambina.

Serrò le palpebre come se ne fosse stato abbagliato e aprì l'altro occhio guardando con insistenza Enzo che nel frattempo aveva girato la testa dal lato delle ragazze e le osservava con intensa distrazione. Con un lieve movimento della testa fece capire che non erano persone conosciute, poi continuò a seguire con lo sguardo il loro procedere imbarazzato e civettuolo. Potevano sembrare due turiste in gita ma si muovevano con troppa sicurezza e poca curiosità rendendo quella ipotesi improbabile. Quando le videro sparire nell'ombrosa via Generale Medici si alzarono di scatto e all'unisono, in punta di piedi corsero con fare circospetto ad appiattirsi contro la vetrina d'angolo dell'emporio. Si avvicinarono all'estremità dell'edificio e, lui in piedi. Enzo chinato sotto, sporsero con estrema precauzione la testa fuori dallo spigolo dell'isolato per spiare le due sconosciute, come se stessero giocando a *mmucciaredda* (nascondino). Le ragazze avevano già raggiunto parlottando il portone della Chiesa del Collegio, le loro siluette si stagliavano nel controluce che creava lo slargo davanti al negozio di Nicolino.

– Secondo me stanno andando ai Quattro Cannoli – disse, – Arriviamoci prima noi da sotto – propose Enzo e dopo un reciproco sguardo di intesa si precipitarono a

correre verso l'angolo opposto sullo stesso lato della piazza infilando l'intreccio di vicoli e in parte non carrabili del paese. La corsa, resa ancor più rumorosa dalla ristrettezza di quelle stradine, rompeva ad ogni cantone la pace e la tranquillità che vi regnavano, tanto che per un'istante pensò di rallentare. Enzo davanti non accennava a diminuire l'andatura, il giro era lungo e per arrivare in tempo bisognava spingere sulle gambe. Quando sbucarono in via Garibaldi approfittò dell'arresto di Enzo, che si era fermato a controllare se in cima alla salita ci fossero le ragazze, per superarlo; girò verso il Piano della Chiesa, poi a sinistra e poi a destra sotto il porticato. Si arrestò ansimante contro lo spigolo all'intersezione con via Generale Medici aspettando l'amico per fare capolino sulla strada. Enzo arrivò di corsa e simulando una incapacità di controllo della frenata lo tamponò violentemente facendolo rovinare allo scoperto.

Si trovò così carponi in posizione più da preda che da cacciatore davanti alle due signorine che intimorite si erano fermate fissandolo interrogativamente per valutare se mettersi in guardia o prestare aiuto. – Ti sei fatto male? – disse la ragazza con gli occhi azzurri. La sua voce aveva una nota particolare, gli entrò dentro come il canto delle sirene di Ulisse. Sembrava che avesse una doppia tonalità di cui una dissonante, rimase incantato come la prima volta che aveva ascoltato una canzone di Billie Holiday.

Si rialzò tenendo gli occhi bassi e sfregandosi le mani per pulire la polvere che aveva raccolto da terra nella caduta – Scusate – disse ancora con il fiatone – stavo per cascare –. Dopo essersi spolverato i calzoni sollevò lo sguardo ad incrociare quello della ragazza dalla voce d'incanto perdendosi per un istante in quel blu pieno di curiosità che lo fissava intensamente. Sbucò fuori Enzo

anche lui ancora ansimante, con la più credibile faccia da gnorri che potesse fare, sorrise e disse cordialmente – non avete ancora bevuto alla magica fonte dei Quattro Cannoli? – indicando la fontana che stava alle spalle delle ragazze, che rimasero con una espressione interrogativa ma già rilassata, la situazione non sembrava nascondere pericoli. – No – dissero insieme, – ma è potabile? – chiese la ragazza di colore. – Certo, se non si può bere a che serve una fontana – rispose pragmatico Enzo che era salito sul pietrone posto di fianco al catino dell'unica bocca con l'acqua e si era già chinato a bere.

– Enzo! Maleducato, prima gli ospiti – gli disse con aria di rimprovero.

– Enzo – ripeté la ragazza di colore quasi come se prendesse appunti – io mi chiamo Maria –

– Io Giulia -. Tutti gli sguardi si puntarono su di lui che aspettò a parlare che l'attesa della sua presentazione non passasse il limite del fastidio – io sono Giancarlo – disse con un sorriso di stima per aver creato un momento di suspense.

La fontana dei Quattro Cannoli è un eccellente manufatto in pietra che occupa il centro dell'omonima piazza, ha un fusto quadrato barocco di pietra decorato con volute sormontato da un lampione in ferro battuto, ai quattro lati del fusto sopra catini a conchiglia ci sono i quattro cannoli in ottone giallo abbastanza lunghi da permettere a chi si accosta per bere di appoggiarsi con una mano. Da una sola delle bocche sgorgava acqua cristallina, le altre, forse perché la portata della fonte nel tempo si era affievolita, erano tappate con turaccioli di sughero e gocciolavano disordinatamente.

– Ma che cos'ha di magico questa fontana? – chiese Giulia con gli occhi che brillavano di curiosità. – E'

la fontana dell'odio e dell'amore – rispose prontamente Enzo, simulando come antica verità una invenzione improvvisata al momento.

– Sì, quella dell'Orlando Furioso – aggiunse Giulia con aria saputa

Guardandola giocherellare con l'acqua puntualizzo saccente – E no, è l'Orlando Innamorato del Boiardo –.

Maria interruppe quella che poteva diventare una disquisizione letteraria facendo sfoggio della sua buona matematica – Odio Amore e?... i cannoli sono quattro –.

Dopo aver pensato ad un altro binomio possibile aggiunse – Gli altri sono della ricchezza e della povertà –.

– Già, ma siccome i ricchi diventavano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri, alla fine qualcuno le ha mischiate tutte insieme ... e *capimmu* che non era colpa dell'acqua se i ricchi erano ricchi e i poveri poveri – Concluse Enzo con siciliana rassegnazione.

Giulia e Maria bevvero a turno un sorso d'acqua quasi per non fare complimenti. – Siete arrivate da molto in paese? – chiese accostandosi al cannolo per bere. Continuava a osservare Giulia che con concentrazione accarezzava le lisce curve della pietra di una delle vasche a conchiglia. Enzo con movenze da gatto si era intanto arrampicato sul catino della bocca opposta a quella che gorgogliava acqua e appena capì che l'amico stava avvicinando le labbra alla fontana soffio dentro al cannolo con tutta la forza che aveva. Il getto d'acqua lo colpì in piena faccia, era uno scherzo che conosceva bene, ma la distrazione di Giulia gli aveva fatto abbassare la guardia.

– Mi butta in terra, mi fa i gavettoni ed è uno dei miei migliori amici – si lamentò con aria sconsolata asciugandosi la faccia gocciolante.

– Siamo arrivate ieri – rispose Maria ridacchiando per lo scherzo andato in scena. – siamo di Palermo – aggiunse.

Enzo che era intanto saltato giù con simulata goffaggine la guardò con un occhio spalancato come attraverso la lente di Sherlock Holmes, a dimostrare la propria incredulità.

– e voi? – chiese Giulia afferrando con una mano la borsa di pelle come se avesse ricordato di averla addosso solo il quel momento.

– Noi siamo nativi sopranesi –.

– Ma lei non è di Palermo – insinuò Enzo riferendosi a Maria che, a parte il colore della pelle, nel parlare aveva una leggera erre moscia e metteva poca intensità nelle doppie consonanti. Lei sorrise con complicità e si voltò per sviare la domanda.

Mentre si asciugava un'ultima goccia sotto il mento Giulia lo guardò con aria furbetta e puntandogli l'indice rigirò l'insinuazione – Ma neanche tu sei di Petralia –

In effetti aveva completamente perso le inflessioni siciliane nel parlare. Né aveva preso il forte accento della città di adozione, rimanendo così con un linguaggio neutro, senza radici. Ogni volta che tornava in paese un po' alla volta riprendeva una cadenza e una grammatica più sopranese, che risultava però impercettibile agli isolani.

– Perché non dovrei essere di *Pitralia*?

Spinto da patrio amor non da guadagno

Si offrì Don Paolo Macaluso compire

Questo corso d'acqua e questo stagno

Per ben dei sopranesi e per loro uso –

Giulia si girò a cercare il punto in cui era fisso il suo sguardo mentre declamava in posa da giullare. Vide la

targa in pietra affissa sul muro di fianco alla fontana e si girò sorridendo.

– È un paese di grande cultura questo ed ha scuole altamente qualificate – quest’ultima precisazione era un dovuto elogio riferito a suo padre che sembrava fosse stato maestro elementare di metà della popolazione madonita.

– *Vabbè*, dopo tutte ‘ste minchiate perché non ci andiamo a pigliare una bella granita al Bar D’Alberti? – tagliò corto Enzo muovendosi in direzione di Maria che si era già incamminata. – però non ve la possiamo offrire, questo è un paese di cultura non di *piccioli* –.

Insieme raggiunsero la piazza chiacchierando e studiandosi, Svelò il suo vivere a Bologna e Maria il suo essere del Madagascar.

I due amici le portarono a gustare la granita, ovviamente offerta dalle ragazze, sul *balatone*, lo squadrato e liscio sedile di pietra posto all’estremità dell’edificio del Comune e affacciato sull’occidente siderale. Con fare da ciceroni le accompagnarono poi in giro per il paese. Scesero a vedere il cartello con la O dell’ex ospedale, arrivarono a porta Sieri e salirono alla Pinta, la collina erbosa che sovrasta l’abitato. Parlarono di scuola, di motociclette, di musica e matematica, ma a nessuno venne in mente di chiedere per quale motivo fossero lì, se avevano discendenze o parenti. Insomma la domanda “*a ccù appartenunu ssi carusi?*”(a chi appartengono quelle ragazze?) che chiunque avrebbe voluto fare, in quel momento era superflua e poco interessante.

A pomeriggio inoltrato sotto un cielo che presagiva il tramonto si ritrovarono nel punto dove si erano

conosciuti. – Noi dobbiamo tornare a casa ora – dissero le ragazze.

Raggiunsero a piccoli e lenti passi la piazzetta dell'Oratorio, ognuno aspettando che l'altro dicesse qualcosa di conclusivo.

– Stasera? – chiese Enzo facendo invece intendere che non riteneva ancora arrivato il momento per un degno epilogo. Le due ragazze si guardarono sconsolate cercando appoggio l'una negli occhi dell'altra.

– No, non possiamo, ci vediamo domani in piazza – disse Maria rompendo la lunga esitazione al congedo che aveva paralizzato tutti e quattro.

Le coppie si separarono lasciando lo slargo ancora inondato di luce per prendere strade già nell'ombra, L'ultimo sguardo di Giulia lo colpì come una freccia, ebbe l'impressione di precipitare ma in verità era la forte pendenza di via Garibaldi che stimolava ad affrettare il passo. Scendendo baldanzosi si guardavano con somma soddisfazione – *Ti Piacì ssa Giulia eh? Bbiddazzu* – scherzò Enzo dandogli un rovescio sulla collottola. – e *pirchì ugn'è bedda?* – rispose con una affermativa interrogativa in siciliano cianciato.

Quella sera, dopo cena raggiunse il monumento facendo tutto il giro del corso. Il paese cominciava a spopolarsi dei cosiddetti villeggianti. Inequivocabilmente faceva parte di questa categoria anche se non amava sentirselo dire e presto sarebbe spopolato anche lui.

Sul lato sinistro del monumento c'erano sparuti gruppi di persone, sul lato opposto sedevano gli amici. Peppuccio in piedi con le gambe incrociate e le braccia conserte discuteva con perplessità con Lillo seduto accanto a Piero che si guardava intorno esplicitamente annoiato. Gandolfo, ancora *cagnuolo* (cucciolo), si

aggirava per la piazza. All'estremità del sedile in pietra sedevano parlottando Anna, Dina e Katia, anche loro *cagnuliddi*. Anna aveva due bellissimi occhi da gatta di un colore ambra-dorato, Dina era imbronciata nel suo caschetto nero di capelli, Katia aveva una faccia dolce che nascondeva un carattere da birba. Proprio come se fossero bambine, ci si rivolgeva alle tre adolescenti sempre in tono scherzoso, e quando si parlava di cose serie non le si prendeva ancora in considerazione. Non aveva ancora acquisito confidenza sufficiente per poter scherzare con loro e si teneva sempre un po' alla larga, avrebbe rischiato magari di ferire la permalosità di Dina. In piedi davanti a loro Dino e Fabio, dritto sui suoi bastoni, seguivano con attenzione i discorsi di tutti.

Si avvicinò lentamente.

Argomento di conversazione era la fuga dal carcere di Kappler, avvenuta una decina di giorni prima. Lillo, sempre un po' carabiniere, sminuiva l'accaduto asserendo che ormai era un vecchio ed avrebbero dovuto lasciarlo uscire prima, Peppuccio era dalla parte della ferma condanna del nazismo e dei suoi assassini, ma si sentiva sulle spine perché, in fondo, pensare a quel vecchio rinchiuso in prigione lo muoveva a pietà. Quando lo vide arrivare sembrò sollevato sapendo di trovare un valido ed intransigente appoggio alla sua causa.

Da dietro il monumento sbucò fuori Enzo che abbaiò un "BUH" alle spalle del gruppetto. Piero rimase impassibile, Lillo cominciò ad esprimere tutta la sua disapprovazione simulando la *babbitudine* dell'amico in un falsetto cantilenante. I discorsi seri momentaneamente venivano messi da parte, Fabio si inseriva nel battibecco attirando su di sé le rimostranze di Lillo. Li raggiunse Gaetano, era il latin lover del gruppo. Le tre ragazzette si

impettirono con serietà, era evidente che una di loro, o forse tutte e tre, avevano una segreta coterella per quello sciupafemmine. Lillo abbandonò la lite con Fabio per canzonare l'ultimo arrivato che si appoggiò al sedile sopportando con pazienza i lazzi dell'amico.

Mentre gli venivano passate le consegne della discussione su Kappler, fu Fabio a riattivare il pensiero blu che aveva turbinato nella sua mente per tutta la sera, placato solo dal pirotecnico spettacolo degli amici – Avete visto le due ragazze che giravano oggi per il paese? *una niura e una biunna* – (una nera e una bionda). A Petralia era facile diventare biondi, bastava un piccolo riflesso chiaro nei capelli per accendere il dubbio. Fabio non le aveva viste, ma riusciva sempre ad essere informato sulle chiacchiere e i pettegolezzi del paese.

– Io e Giancarlo siamo stati con loro tutto il pomeriggio – si vantò Enzo con aria di superiorità.

– Boom! – sparò Lillo – *e nuatri niscimmu ccu Ornella Muti* –. Questa frase riuscì a smuovere la noia di Piero, che accennò un sorriso compiaciuto.

Enzo si girò a richiedere supporto, ma ricevette solo un – sì, è vero – che poteva anche sembrare una complice risposta di spalla a inventate fantasie. Non aveva voglia di parlarne e non aveva nulla di cui vantarsi, tutt'altro. Il pensare a lei gli provocava una fastidiosa ma piacevole costrizione che andava tenuta ben chiusa e protetta dentro di se, parlarne poteva solo farla volare via.

Riprese a disquisire di Resistenza e Guerra di Liberazione con Peppuccio e Gandolfo che aveva fermato lì il suo vagabondare.

Enzo comprese la reticenza dell' amico e cominciò da solo a descrivere con discrezione le due ragazze, raccontando il pomeriggio trascorso in loro compagnia.

Gaetano si alzò per ascoltare meglio, era un argomento sicuramente interessante per lui.

Non vista, dietro i riflessi delle vetrate dei balconi che si affacciavano sulla piazza, Giulia osservava la giostra di personaggi che girava al monumento. La sua attenzione si fermava spesso su quel ragazzo che qualche ora prima non era riuscito a nascondere l'attrazione provata per lei.

Il mattino seguente si era alzato presto per le sue abitudini, aveva girovagato per il paese premurandosi di passare il più possibile dalla piazza. Lo stesso aveva fatto Enzo anche se con minore assiduità. Non si erano accordati prima, ma involontariamente avevano attuato un presidio costante fino all'ora di pranzo. Delle due ragazze nemmeno l'ombra.

Alla stessa ora in cui le avevano avvistate il giorno prima si ritrovarono entrambi puntuali al monumento. Stavolta non si stravaccarono, ma rimasero, come se il sedile scottasse, in leggero appoggio su una sola gamba nella speranza di doversi presto rialzare.

Anticipate dal rumore dell'aprirsi e sbattere di un portone, sbucarono con identica puntualità le due fanciulle sorridenti. La perfetta riga in mezzo ai capelli di Giulia, recente lavoro di un'abile spazzola, rendeva il suo viso più da bambina di come lo ricordasse. I suoi occhi erano insindacabilmente più blu.

– Noi abitiamo qui – Giulia indicò il palazzo che stava sopra di loro. Era un segno del destino pensò, all'ultimo piano di quel palazzo, quando era bambino, aveva abitato la sua fidanzatina Elly. A volte tradiva il suo acerbo razionalismo per sognare intrecci di predestinazione.

Ci volle un po' per abbandonare l'impaccio causato da quello che involontariamente sembrava essere

diventato un appuntamento in piena regola, ma le formalità non erano proprie a nessuno dei convenuti e riuscirono subito a recuperare la spontaneità e la spensieratezza del giorno prima. Si incamminarono verso la madonnina, dove aveva ricevuto il bacio iniziatico di Cinzia, parlando e scherzando insieme.

Mentre Enzo aiutava Maria a scoprire i tanti punti notevoli nascosti nel paesaggio, si appoggiò con Giulia sul sedile di pietra. Lo avisò, quasi per precauzione, che il mattino seguente sarebbero ripartite per Palermo, ma che più avanti sarebbero tornate. Lui disarmò le speranze di ulteriori incontri, i suoi giorni di permanenza erano contati e di repentini ritorni non se ne parlava proprio.

Si sedettero anche Enzo e Maria, mentre il discorso era arrivato a toccare la politica, Giulia chiese dei fatti di marzo di Bologna. Riuscì a scherzarci sopra raccontando di carrarmati ad ogni angolo di strada e di una portaerei americana ancorata sul Reno in attesa di intervenire con l'aviazione, ma il ricordo drammatico di quei giorni lo fece tornare alla realtà. Raccontò degli scontri con la Polizia, dell'assassinio di Francesco Lo Russo, le barricate e l'intervento delle due autoblinde a presidiare l'Università. Una ferita, un'offesa gravissima alla città dove viveva. La sera del giorno successivo, dopo l'irruzione della polizia a Radio Alice, aveva provato a raggiungere la zona universitaria, ma via Zamboni era sbarrata dai blindati con soldati che puntavano i fucili a tutti quelli che tentavano di avvicinarsi. Plotoni di polizia e carabinieri presidiavano tutti gli altri accessi, caricando e arrestando a casaccio chiunque si trovasse in zona. Era poi tornato a casa senza aver potuto fare nulla. Giulia, incantata come Nausica al racconto di Ulisse – Meglio così – disse posandogli una mano sulla gamba. Quel gesto di preoccupazione nei suoi

confronti gli diede una scossa al cuore. Parlarono d'altro. Giulia raccontò di Palermo, del padre con cui viveva prima e di quello che aveva adesso, rimanendo colpita della indifferenza dei ragazzi a quella che lei riteneva una strana situazione familiare.

– A proposito di mio padre, dobbiamo tornare a casa. Ci accompagnate? –

Prima di arrivare in piazza, riuscirono a mettere in piedi un programma per la serata che poteva coincidere con gli orari da caserma imposti dal padre di Giulia. Un paio d'ore dopo, alle sette si sarebbero visti in pineta, sarebbero andati a mangiare una pizza a Cerasella, un ristorante fuori paese, e per le dieci avrebbero fatto ritorno a casa. Attraversarono da carbonari la piazza sotto lo sguardo civettuolo di qualche amico e raggiunsero il portone del palazzo.

Quando si salutarono le disse facendo finta di scherzare – se non ci sarai mi spezzerai il cuore –.

– Ci saremo – disse Giulia felice di quella sfacciata adulazione.

I due amici invece di correre a farsi una doccia, profumarsi e mettersi i vestiti migliori, andarono per prima cosa a bere ai Quattro Cannoli, allora la cosmesi non era considerata una qualità ma un difetto ed entrambi avevano la fortuna di non puzzare tanto. Scesero duellando di spada fino alla casa di Enzo, misero una cassetta dei King Crimson e, Enzo sdraiato nel letto e lui su una sedia, si misero a immaginare entrambi con le mani giunte sotto la nuca, la bella serata che li attendeva.

– Oggi, niente matematica? – disse – *vidi ca si nun studi na menzura un ti fazzu nesciri* – si guardarono e scoppiarono in una fragorosa risata.

Arrivarono in anticipo al “Boschetto Comunale” chiamato da tutti “la pineta” e si sedettero pazienti in uno dei sedili in pietra vicini all’ingresso dalla Pinta. Il tempo che mancava all’ora dell’appuntamento sembrava si fosse dimenticato di trascorrere.

Arrivarono finalmente le sette, si sorrisero trepidanti, ma tutt’intorno fino all’ingresso del paese oltre l’Acquedotto non c’era anima viva. Cominciarono ad arrivare gruppi di persone, in auto e a piedi. Passò ancora una mezzora ed il tramonto era ormai vicino. Inizio a suonare il jukebox.

– *Sti fimmini* ...–.

Quando il sole si inabissò dietro l’occidente, guardarono tramontare con il disco solare le loro speranze. Davanti al cancello si fermò una 124 bianca, l’uomo alla guida si girava nervosamente nel sedile in attesa di qualcuno, rimase una decina di minuti e poi ripartì.

Le otto.

Sopraggiunse Dino trafelato, si guardò intorno fermandosi davanti al cancello, notò i due amici seduti e mogi – *ch’ura è?* – chiese. – Le otto e cinque –

Dopo qualche minuto di impazienza – Non è che avete visto una 124 bianca? –.

– Sì, è partita una decina di minuti fa –

– Minchia! Non mi ha aspettato. *Mu pirdiu* – disse e andò a sedersi sconsolato in mezzo agli amici che si allargarono a fargli posto, sembrava che lo sconforto fosse diventato contagioso. Per la seconda volta il jukebox incatenato ad una grossa robinia aveva suonato tra altre canzonette “non si può morire dentro”, uno strazio. Enzo si informò dei problemi che affliggevano il nuovo compagno di disperazione – Ma che è successo?– Dino raccontò che avrebbe dovuto essere a Bagheria a vedere il concerto di

Finardi e aveva perduto il passaggio che si era procurato per recarvisi, Enzo gli raccontò del bidone tirato a loro dalle due belle ragazze facendo in modo che tutti fossero al corrente di tutto.

Si fermò allora una Simca 1100 verde, ne smontò Filippo, un amico villeggiante di Palermo poco più grande di loro, chiacchierone e maldestro si univa spesso alla compagnia di amici. Si vestiva da adulto, con un giubbottino di cotone, pantaloni chiari con la riga ed eleganti scarpe di corda, sempre ben pettinato, quasi cotonato. Vide i tre muti compagni di pena seduti in fila sullo stesso sedile e si fermò con aria incredula.

– *Cchi ffa?* – chiese Enzo, nel timore che volesse unirsi anche lui a quel coro di disperati, il sedile era già al completo.

– Che faccio? Niente faccio, ormai stanno andando tutti via dal paese –.

A Dino la annoiata risposta di Filippo accese un sorriso di speranza e alzandosi in piedi disse – Ti piace Finardi? –

– Certo che mi piace –

– E allora forza! Andiamo a Bagheria che sta per iniziare il concerto, la benzina te la pago io –.

Filippo ci pensò comicamente per un istante, a volte sembrava un attore del cinema muto – Andiamo – disse tenendo bene in vista l'autoradio seguito da Dino saltellante di gioia. Si fermò di scatto, ed equivocando che gli altri due fossero lì costretti dallo stesso cruccio – Allora? Che fate? – sollecitò.

Enzo gli diede una pacca sulle spalle, si alzarono di scatto, corsero a raggiungere gli altri, entrarono in macchina e partirono per Bagheria. Alla fine del ripido acciottolato che finiva sulla provinciale verso Sottana provò

sporgendosi fastidiosamente dai sedili posteriori a proporre supplicando di fare un ultimo passaggio al monumento, ma ottenne solo di essere mandato a quel paese.

In quell'istante arrivavano trafelate al cancello della pineta Giulia e Maria.

Il padre di Giulia aveva notato l'elettricità dei preparativi per la serata della figlia, e, sospettoso, aveva ritrattato all'ultimo istante il permesso di uscire. Giulia si era impuntata con tutte le forze e dopo lunghissime trattative era riuscita ad ottenere licenza per un'ora. Sperando che la pazienza degli altri partecipanti al convegno li avesse trattenuti si era precipitata all'appuntamento trascinandosi Maria.

Si guardarono attorno, entrarono a cercare con ansia se fossero tra i ciondolanti della pista da ballo, ma alla fine, sconfortate si andarono a sedere proprio sullo stesso sedile di pietra che era stato occupato poco prima dai due agognati ragazzi. E di nuovo suonava funebre "non si può morire dentro".

Arrivarono al Campo Sportivo di Bagheria che il concerto era già iniziato, davanti alla biglietteria non c'era nessuno. Ingresso 10.000 lire, nel gabbiotto c'era un uomo corpulento con una maglietta di cotonina amaranto e faccia che esprimeva bonarietà, Mentre gli altri si frugavano nelle tasche per tirare fuori tutto il denaro disponibile, Enzo si era messo a trattare con l'uomo della cassa. Tornò poco dopo trionfante – Due biglietti per quattro persone –. Era stata raggiunta quota 18.200 escluse le 5.000 lire per il carburante a cui Filippo non avrebbe mai rinunciato. Enzo corse verso un gruppo di ragazzi che fumavano poco più avanti, tornò con altre 450

lire. L'uomo alla cassa scosse la testa mortificato, ancora non erano sufficienti.

Allora si fece avanti, era stato tenuto in disparte per il suo parlare forestiero, e disse con malinconia – Andate voi, io vi aspetto fuori – per un attimo rimasero tutti immobili, tranne Filippo a cui la proposta sembrava ragionevole e con l'autoradio sempre in mano fece un passo per entrare. Il bigliettaio sentì che quello non era un giorno di ordinaria bontà, ma speciale.

– *Trasiti* – disse raccogliendo il denaro sparpagliato sul banco.

Entrarono mentre suonava “Non è nel cuore”. Sotto il palco in mezzo al campo c'erano solo una cinquantina di persone che cantavano e dondolavano al ritmo della musica. Era stato ad altri concerti di Finardi e non era mai riuscito ad avvicinarsi tanto per l'impenetrabile ressa. Si girò spinto da una strana ossessiva sensazione.

Le gradinate dello Stadio erano completamente piene di persone ordinatamente sedute che guardavano composte lo spettacolo. Bagheria era un paesone e quella era una delle serate dei “cantanti” che tutte le feste di paese avevano in programma. Donne vestite di nero, *chistiani* con la coppola, *picciriddi* in braccio alle madri e ragazzi con giacchette striminzite. Sentì lo spazio vuoto che separava il palco con davanti i quaranta “frikkettoni” da quella folla sugli spalti come una distanza astronomica. Provare compiacimento per essere da quella parte dell'abisso gli produceva un doloroso senso di colpa, che gli rimproverava quale fosse ora il suo posto in quel mondo sempre diviso in due. Affogò i tanti magoni che lo affliggevano cantando a squarcia gola sulla musica di “extraterrestre” e infine riuscì a godersi lo spettacolo senza più pensare a niente.

Il concerto finì, uscirono appagati e contenti dopo aver cantato e ballato attorno all'autoradio di Filippo lasciata a terra sotto stretta sorveglianza. Avrebbero dovuto dormire in spiaggia da qualche parte, ma cominciò a piovigginare, segno che l'estate stava per finire. Si accomodarono allora in macchina.

Il continuo accendere la radio di Enzo e le molestie scherzose di Dino a Filippo impedirono a chiunque di prendere sonno. All'alba Filippo esasperato urlò – *che camurria...* – e, insensibile alle lamentele degli altri tre, accese il motore e partì per fare ritorno in paese. Arrivarono insonnoliti e stanchi sotto casa di Filippo. Cominciava a fare freddo ed il paese era ancora deserto, si salutarono. Dino ed Enzo in fretta si diressero verso le proprie abitazioni, lui volle prima andare a bere un ultimo sorso d'acqua alla fontana dei Quattro Cannoli.

Passò sotto il portone di Giulia e poi per la piazza, sbirciando alle finestre buie e mute del Palazzo. Poi imboccò il corso camminando a testa bassa sotto un cielo plumbeo e deprimente. Concentrato a non pestare le righe del cordolo del marciapiede non si accorse che dentro quella macchina grigia con i vetri leggermente appannati che gli passava a fianco era scoccata una scintilla di blu, Giulia lo stava salutando con la mano.

3 - Estate 1978 – SCHERMAGLIE

Finirono le vacanze. Si venne a sapere che Giulia era figlia di uno dei baroni del paese e che Maria era una sorta di dama di compagnia. Tornò a Bologna con la sensuale memoria dei baci di Cinzia e con il cuore spezzato dalla baronessina. Enzo fu però promosso con grande soddisfazione di entrambi.

A Bologna si tenne il mitico “Convegno Nazionale Contro la Repressione”, dove sfilarono i gruppi più organizzati del Movimento, alcuni paradossalmente marciando militarizzati, ma anche musica, tanto teatro e tanta ironia. Ricominciò la scuola e il lavoro. Era forse l'unico studente del suo liceo che andava a lavorare in una bottega di restauro quando era libero dagli studi e non solo. Ovviamente lavorava in nero, giuridicamente la sua categoria non era contemplata, c'erano gli studenti lavoratori all'università, i preti operai, ma per un liceale apprendista nessuna liceità prevista. Passò indenne la grande nevicata del 26 novembre. Trascorse Natale e Capodanno con il raffreddore e riuscì a festeggiare il primo San Valentino con una fidanzata, durò un mese poi finì. Le male lingue insinuarono che fosse stato lasciato perché senza motorino, in effetti era davvero scomodo andare in giro sul cannone della bicicletta anche se accompagnati dalla musica di Burt Bacharach. Arrivarono gli scrutini finali, passò l'ultimo mese a studiare per recuperare le ore passate a lucidare mobili, ritrovandosi una materia da recuperare a settembre.

Avvampata l'estate, era arrivato a Petralia libero come il vento tranne per l'obbligo di studiare latino, ma respirata la prima boccata d'aria natia si era trovato sotto le infondate accuse di Peppuccio.

Dal belvedere dove si erano incontrati, si trasferirono parlando alla fontana dei Quattro Cannoli. Peppuccio raccontò di essersi innamorato. La sua *sghella*, come la chiamava rudemente per sminuire i suoi sentimenti, era Silvia, una bella Palermitano-Fiorentina di origini sopranesi, a culo col mondo e con le convenzioni sociali. Era la migliore amica di Giulia, e deputata dal padre come dama di compagnia in sostituzione di Maria tornata in Madagascar, ruolo che Silvia aveva accettato solo per amicizia.

Giulia aveva molestato amici e conoscenti per avere sue notizie, perfino Za Narda riferì di una *fimmina* che era venuta a cercalo. Stufa dell'attesa aveva anticipato a tutti il loro sicuro fidanzamento e passato le giornate appiccicata alla sua amica, ed al suo nuovo moroso. Ecco perché Peppuccio era andato a scovarlo al belvedere, aveva urgenza di recuperare la sacrosanta privacy che spettava a tutte le normali coppie di innamorati.

Inizialmente lusingato, dopo aver bevuto acqua probabilmente uscita dalla sorgente del disamore, cominciò a prendere in lui il sopravvento la convinzione di trovarsi nella rete di una subdola imposizione baronale. Oltretutto era passato un anno da quando gli si era spezzato il cuore e si era accorto solo in quel momento che stava ancora sanguinando. Censurò nella sua memoria tutte le tonalità di blu e, risentito, cominciò a costruire la sua tesi difensiva.

– E quand'è che ci saremmo messi assieme? – Peppuccio ammutolì non trovando appigli. – *E chi nni sacciu iu*, le vie del signore sono infinite –

– *Sse, a palumma du Spiritu Santu* – disse sfoggiando un'inaspettata dizione dialettale.

– Ma l'anno scorso ti piaceva assai, lo sanno tutti –

Lo sapeva anche lui, ma pensava che non se ne fosse accorto nessuno a parte Enzo. La Difesa incalzava che certe cose si fanno in due, de visu, per procura era davvero inaccettabile, e terminava l'arringa insinuando la possibilità di diventare il trastullo per i capricci di una principessa viziata.

Peppuccio nel veder montare nell'amico il rifiuto ad accettare una situazione che invece era sembrata a tutti perfetta e ideale – *lu un ti dissi nenti* – disse, non per sgravarsi delle proprie responsabilità, ma per cancellare la sua incauta intromissione. Forse se non gli avesse detto niente sarebbe tutto ricominciato da dove le cose si erano interrotte l'anno prima.

– Quando la incontrerò gliene dirò quattro – ringhiò fissando con intensità un punto vuoto di fronte a sé. Peppuccio pensò che stesse un po' esagerando. Aveva nelle ultime settimane dovuto frequentare Giulia, e non riteneva proprio di doverle rimproverare nulla, se non di essere sempre in mezzo ai piedi.

Provò allora a cambiare discorso – Sei contento che finalmente abbiamo un Presidente partigiano? –

– In verità non è il primo Partigiano presidente –, rispose tignoso. L'argomento ebbe però l'effetto desiderato e si incamminarono verso la piazza. Peppuccio gli trottava una spanna dietro, scrutando nervosamente l'itinerario da compiere e pronto a qualsiasi espediente per evitare che l'incontro con Giulia avvenisse in quel difficile momento.

All'incrocio con la stradina del forno, che profumava di pane, andarono quasi a scontrarsi con Fabio che saliva agile sui suoi bastoni.

– Ehi! – Fece Fabio e sfoggiò il suo aperto e contagioso sorriso.

Fabio era nato a pochi mesi e a pochi metri di distanza da lui. Le loro famiglie erano molto unite e sarebbero stati inseparabili compagni di gioco senonché, all'età di tre anni, dopo essere stati entrambi sottoposti alla stessa vaccinazione Sabim, Fabio si ammalò di poliomielite, iniziando una assidua peregrinazione tra ospedali, tutori ortopedici e scuole di riabilitazione. Dopo vari anni passati a Perugia, all'inizio delle superiori era tornato a vivere definitivamente in paese.

Sebbene si fosse già trasferito a Bologna, erano riusciti a recuperare quell'infanzia comune in parte negata, e Fabio era diventato per lui quello tra gli amici da cui era più difficile doversi separare. Era sempre positivo, ironico e vigorosamente affettivo, sicuramente l'amico più in gamba che avesse. Unico suo difetto, che forse difetto non è, essere intransigente e testardo su tutto quello che non era ragionevolmente di suo gradimento, mettendo talvolta in crisi quelle situazioni di compromesso accettate da tutti per non sciogliere il sodalizio tra gli amici.

Si abbracciarono, Peppuccio afferrò al volo il bastone che Fabio aveva lasciato andare per stringerlo. Si scambiarono banali frasi di saluto – Come stai? I tuoi? – ma negli occhi di entrambi riluceva uno speciale riflesso di commozione.

Si affiancò una Renault 4 rossa, era Francesco. Si distese sul sedile di fianco per raggiungere il finestrino ed unirsi ai saluti. Francesco era di parecchi anni più grande di loro, per maldestra distrazione sembrava aver perduto la generazione di appartenenza e non avere un tempo.

– Salite in macchina che andiamo a prendere un aperitivo a *Pumeri* – disse, intanto era riuscito a creare un ingorgo nella stretta via con l'unica macchina di passaggio che cominciava a far sbraitare nevroticamente il clacson.

Per uscire al più presto da quella caotica situazione salì in macchina sul sedile posteriore spostandosi dietro Francesco mentre Fabio si accomodava su quello anteriore. Peppuccio in piedi fuori dall'auto chiuse lo sportello dicendo – *un viegnu* – e non visto fece il gesto di asciugarsi la fronte per lo scampato pericolo, poi si chinò con una mano appoggiata al finestrino.

– Ci vediamo stasera in piazza – gli disse fissandolo in maniera che suonasse come un impegno solenne ad incontrare e parlare con Giulia.

Trasportati dall'abile guida di Francesco, che aveva anche corso alcuni rally e portava sempre in tasca dei guanti di pelle di daino da pilota, arrivarono per la tortuosa strada di montagna di Piano Battaglia a *Pumeri* in un locale falsamente tirolese.

Era il primo aperitivo alcolico di Fabio, si accostarono al banco mentre Francesco affabulava il barista sfregandosi minuziosamente le mani.

Furono messi in fila tre flûte pieni a metà di un liquore verde che ricordava un innocuo succo vegetale. Bastò che Francesco proferisse un – *Cchi è ssa cusuzza duocu?* – per far sì che il barman aggiungesse un altro dito di liquido nei bicchieri. I due ragazzi lo bevvero lentamente atteggiandosi ad usuali avventori, mentre Francesco riuscì a fare il bis. Tornarono soddisfatti alla macchina.

– Allora come va con la tua fidanzata? – parlarono di Giulia, Fabio la considerava invadente e viziosa, ma sentendo le intenzioni bellicose dell'amico così in contrasto con il sorriso sognante che si leggeva sulla sua faccia l'anno prima quando si parlava di lei – Avà, vedi di non fare stupidaggini – gli suggerì.

Decisero di passare da Sottana e lì si fermarono sul corso. Quando Fabio si mise in piedi – ohì ohì! – disse con un una faccia metà divertita e metà terrorizzata.

– Che c'è?–

– Mi gira la testa –

– *Mbriacuni!* – lo canzonò Francesco ridacchiando.

Prese l'amico sotto il braccio e barcollanti si unirono al passeggio che a Sottana era sempre affollato.

Pochi passi e si parò davanti a loro Piero con le mani sui fianchi in una posa da Maciste. Lasciò allora il braccio di Fabio per salutarlo. Ma, senza appoggio, Fabio cominciò ad inclinarsi pericolosamente in avanti, andando ad abbracciare violentemente Piero per non cadere – Ma che passione travolgente – lo schernì.

Nell'impatto con il suo roccioso petto, dagli occhiali di Fabio si era staccata una lente che era rimasta miracolosamente in equilibrio su una piega della maglia. Come fosse in slow-motion cominciò a inclinarsi, mentre Fabio con la velocità del bradipo impressa dall'alcool allungava la mano a fermarla, la lente si frantumò a terra sotto il suo sguardo impotente. – *E comi fu? Cchi ci vulia a pigghiari ssu piezzu di vitru* –. Non riusciva a farsene una ragione. L'incidente costrinse ad effettuare un cambio di programma, interruppero il passeggio e ripresero in auto la strada di casa. Era già buio.

Fabio, infastidito dalla mancanza della lente, appese alla montatura cava degli occhiali un fazzoletto bianco con ricami rossi a oscurare completamente la vista di quell'occhio. A metà strada tra Soprana e Sottana l'auto cominciò a rumoreggiare sul lato destro, avevano forato una gomma. Francesco arrestò la macchina sulla stretta banchina, tirò il freno a mano ed uscì.

Stava ancora pensando a cosa dire a Giulia quando l'avesse vista, ma fu costretto di malavoglia ad uscire mettendosi in piedi di fianco alla ruota afflosciata in attesa di istruzioni, mentre Fabio rimaneva ebbro e taciturno seduto in macchina. Francesco cominciò ad armeggiare per aprire il cofano.

– *Ammutta ddi dduocu* – (spingi di là) non si apriva. Tornò ad affaccendarsi sotto lo sterzo e di nuovo sul cofano, niente. Li sorpassò una 128, fece qualche metro e inchiodò rumorosamente. Un'altra auto fece più o meno la stessa manovra – Che è successo? –.

Il fazzoletto con i ricami rossi sull'occhio di Fabio ingannava tutti i passanti, che convinti che fosse avvenuto un incidente si fermavano per dare soccorso. Si radunarono una decina di macchine e ne arrivarono appositamente due da Soprana perché la notizia aveva già raggiunto la piazza. Gli avventori dopo essere stati rassicurati dello stato di salute di Fabio, che agitando una mano fuori dal finestrino urlava – *nenti nenti, mi si rumpiru l'ucchiala* – e dopo aver appurato che si trattava di una banale foratura, si sistemavano attorno all'indaffarato Francesco dando consigli scherzosi su come aprire quel benedetto cofano. Finalmente uno di loro che aveva esperienza di meccanico si sedette per terra davanti all'auto, infilò un braccio sotto e facendo una smorfia lo fece scattare di qualche centimetro.

Il primo passo era fatto, Francesco tirò fuori crick e chiave, si guardò intorno perplesso e fece così riprendere il coro di consigli demenziali. Intanto si erano fermate altre macchine. Alla fine, con l'aiuto dei due con l'animo più compassionevole della folla che si era radunata, fu sostituita la ruota e, con calma, tra saluti e

raccomandazioni, l'assembramento di auto e persone cominciò a defluire.

Risaliti in macchina, mentre Fabio li guardava con la sua benda all'occhio, gli urlarono in coro – *nenti nenti, mi si rumpiru l'ucchiola* –.

Arrivarono in piazza che erano ormai quasi le undici, Peppuccio si avvicinò e prima che potesse aprire bocca lo informò con estrema serietà che Giulia lo aveva aspettato fino all'ora in cui era stata obbligata a tornare a casa. Alzò lo sguardo ed ebbe l'impressione di vedere un lampo bluastro al di là delle vetrate di un balcone, poi si unì agli altri per aggiungere particolari al racconto della disavventura.

Giulia era proprio alla finestra, al buio, Quando aveva visto alzarsi il suo sguardo si era nascosta nell'ombra. Provando una pena insopportabile, come se stesse finendo quello che non era ancora iniziato, Sentì sciogliersi tutto l'entusiasmo che aveva vissuto fino a quel momento. Capì che forse aveva esagerato raccontando a tutti di essere la sua fidanzata, ma l'aveva fatto solo per guadagnare tempo e un pochino anche per mettere le mani avanti.

Giulia con intelligenza smise di chiedere di lui e di cercarlo, nonostante ci stesse malissimo. Fu solo qualche giorno dopo, durante una solitaria bevuta ai Quattro Cannoli, che si incontrarono.

Aveva poggiato la mano sul cannolo e stava chinandosi per iniziare a bere, quando la intravide vicino all'angolo destro della piazzetta. Abbassò lo sguardo per sfuggire a quegli occhi che sapeva avrebbero potuto ferirlo di nuovo. Non aveva fatto i conti con il suono da pifferaio magico della sua voce. – Ciao – disse Giulia con un filo di voce triste – Ti chiedo scusa, ho sbagliato –.

Alzò lo sguardo come un topolino di Hameln e tutto quello che aveva studiato di dirle gli si cancellò dalla testa. Era ancora più bella di come la ricordava, e il blu dei suoi occhi adesso era quello suonato dalla tromba di Chet Baker. Sentì che stava per cedere, trattenendo il panico riuscì a chiederle balbettando meccanicamente – Ci vediamo dopo? Magari in pineta così parliamo un po'? –

– D'accordo, alle nove. Però io dovrò tornare a casa presto – Fu lei a girarsi e ad andare via, stava piangendo. Aveva interpretato quella eccessiva rigidità e la balbuzia da babbeo come un rifiuto.

Rimase pietrificato a guardare il punto dove Giulia era sparita dalla sua vista, con la mano sul cannolo e piegato leggermente in avanti in una posa innaturale e rigida. Bevve un abbondante sorso. Sentì di nuovo forte quella costrizione crescere dentro, di scatto si sciacquò la faccia con due manate d'acqua per cercare di riprendersi dall'incantesimo. Quella fontana era davvero diabolica.

Quella sera era tornato Enzo. Si andava tutti a mangiare una pizza a Cerasella. Quando, scherzando e cantando, passarono davanti alla pineta, si staccò dal gruppo – Ordinatemi intanto una pizza ai peperoni ed una birra –, li avrebbe raggiunti più tardi. Si sedette sullo stesso sedile dove l'anno prima aveva aspettato invano la stessa persona che stava aspettando ora, partì l'attacco di "non si può morire dentro". Allora si spostò sul sedile di fianco non per scaramanzia ma per tener lontano un brutto ricordo e quella canzone.

Nonostante non facesse altro che pensare a Giulia, i suoi irragionevoli ragionamenti erano rimasti fissati cocciutamente su come trovare un modo per allontanarla da se senza farla stare male. Aveva escogitato un estroso

piano: descriversi come una persona così deplorabile da farle passare tutti gli strugimenti che la assillavano.

Accompagnata da un cugino spilungone, con dei capelli alla Gramsci e un paio di occhiali con la montatura nera e spessa da secchione, Giulia arrivò alla pineta. Era proprio bella e proprio triste, e la malinconia le aggiungeva un'aria di santità rinascimentale malgrado fosse vestita con bluejeans e una camicia gialla.

Il cugino salutò gentilmente e si allontanò in fretta.

Si incamminarono silenziosi lungo il vialetto poco illuminato sopra la pista da ballo per allontanarsi dalla fastidiosa musica che vi imperversava. Arrivarono ad una fontana circolare in pietra che aveva al centro un alto cono ruvido e malforme, era completamente asciutta con dentro qualche sasso e una bottiglia di birra vuota. Ricordò che quand'era bambino era animata da pesci rossi e girini.

Si sedettero sul bordo. Starle seduto vicino lo faceva stare bene, ma quel benessere, nello stato confusionale in cui versava, gli fu di sprone per iniziare il discorso che si era mentalmente preparato. Dopo un profondo respiro cominciò a inventare su di sé un'improbabile vita da playboy. Elencò una lunga serie di luoghi comuni maschilisti come propri assiomi e infiorettò il racconto citando le conquiste dell'amico Gaetano come sue, concludendo che non era la persona giusta per lei.

Alla fine della falsa confessione, quando vide avvicinarsi la figura inconfondibile del cugino ebbe l'impressione che Giulia stesse sorridendo. Aveva ascoltato zitta e a testa bassa per tutto il tempo accentuando quel suo aspetto da sacra pittura, si alzò e, prima di dirigersi verso il suo accompagnatore che si era fermato cortesemente a qualche metro da loro, disse illuminandolo con i suoi fari blu – Ma allora perché mi hai

raccontato tutto questo invece di approfittarti di me? –. Si allontanò arrabbiata.

– Già – pensò – perché? Forse dovrei chiederlo dopo a Gaetano –.

Inconsapevole di quanto Peppuccio le avesse già raccontato di lui, uscì dalla pineta per raggiungere la pizzeria, soddisfatto dello stratagemma. Nel juke-box, invece di "tutti quei cantanti con le facce da bambini e con i loro cuori infranti" stava girando "Somebody To Love" dei Jefferson Airplane, chissà come quel vecchio disco fosse finito lì dentro.

Si incamminò per la discesa a fianco della villetta e girò verso Cerasella sotto la luce vellutata della luna. Il suo passo sostenuto andò lentamente a rallentare e quando fu arrivato all'altezza della Torre si fermò. Si voltò a guardare quel manufatto antico che sovrastava Villa Sgadari. E' un simbolo per il paese come il Santuario di San Luca per i bolognesi, più piccolo e per niente barocco. Uscì dalla strada, evitò con cura di urtare le spine del primo tratto di sentiero e poi, con passo deciso sul crinale coperto di timo selvatico e *gunchiamani*, camminò respirando a pieni polmoni il profumo che scaturiva dai suoi passi. Davanti alla torre si fermò.

– Beh! – una capra bianca in mezzo all'erba e le rocce vicine aveva emesso il suo belato che sembrava umano, la luna le dava un aspetto quasi fluorescente.

– Beh cosa? – chiese infastidito

– Beh, (non sei contento? hai fatto quello che dovevi fare) –. La capra si era girata a guardarlo ruminando, ma sembrava sorridere ironicamente.

– Certo che sono contento.

– Beh, (allora cosa ci fai qui?) –

Ci pensò su. Beh, il discorso gli era uscito abbastanza bene, ma forse non aveva fatto la cosa giusta.

Giulia aveva sbagliato, ma si era scusata. – Ma quant'è bella – pensò, perché allora si era arroccato non concedendole nessuna possibilità? La sua testa dura aveva solo pensato a contrastare l'irresistibile attrazione che provava per lei. Invece avrebbe dovuto lasciarsi andare.

– Beh (dovevi pensarci prima) –.

Riattraversò il tappeto aromatico per allontanarsi prima possibile da quella capra impertinente, le capre, al contrario dei grilli sanno solo criticare. Si diresse con un magone crescente verso Cerasella, già in vista sulla collina.

Prima di passare il cancello del ristorante era già arrivato alla terribile conclusione che era follemente innamorato di Giulia.

Entrò stralunato nel locale e tra i perlinati delle pareti della grande sala individuò gli amici. Una lunga tavolata dove tutti stavano con le spalle al muro, notò una vaga somiglianza con la composizione dell'ultima cena di Leonardo. Al centro c'era il posto lasciato libero per lui, a sinistra Enzo con i suoi boccoli alla San Giovanni che parlottava con Fabio con un antiquato nuovo paio di occhiali sul naso, Gaetano con i gomiti puntati scrutava due civettuole signorine del tavolo di fronte, all'angolo Silvia e Peppuccio indisposto, Beatrice alle loro spalle in piedi continuava a parlare ostacolando la loro voglia di coccolarsi. Dalla parte opposta Piero con in braccio Katia, Gandolfo in piedi ridente, Anna e Dina impegnatissime a discutere con Lillo a capotavola.

Andò a sedersi confuso dall'euforia che aveva intorno. Dina con una faccia dispettosa disse – Non la bevi

la birra? – . Il boccale che aveva davanti aveva un aspetto orribile, sale e pepe sul fondo, bolle d'olio sulla superficie, una cicca spenta e un grissino disfatto dentro. Lo afferrò e ne bevve una bella boccata, passandosi il dorso della mano sulla bocca per asciugarsi da una inesistente schiuma. Ci fu un attimo di silenzio e sbigottimento, Enzo, sempre all'erta, gli prese il boccale di mano e ne bevve un sorso. – E' buona – disse alimentando la curiosità di tutti e la passò a Gaetano che sentendosi gli occhi delle due dirimpettaie addosso lo imitò. Tutti i ragazzi bevvero a turno, solo Silvia delle ragazze provò ad assaggiarla mentre Peppuccio, unico maschio a non aver bevuto, la sgridò – *e cchi si cretina?* –. Provò ad offrire anche la sua pizza fredda con un – Prendete e mangiatene tutti – , ma ricevette solo insulti.

Al ritorno quando passarono dalla torre cercò di stare il più possibile in mezzo agli amici, temeva che la capra lo aspettasse ancora per continuare il discorso.

Arrivato sotto casa, lasciò che tutti si allontanassero e si sedette sul gradino della porta accoccolato. Aveva in testa una canzone di Bennato e tentava di canticchiarne il motivo. – Con quei bluejeans con quella camicia gialla ... – . Ripassò Peppuccio ancora gongolante dei baci di Silvia e, vedendo l'amico, si avvicinò con l'intenzione di consolarlo – Che ti è successo, hai perso il chiavino? –. Gli raccontò della geniale trovata per allontanare da se Giulia e confessò di essersi accorto tardi di aver fatto la più grossa sciocchezza della sua vita, si era innamorato. Tralasciò il particolare della capra.

Peppuccio esultò – Ti sta bene, così impari a fare lo stronzo – e si allontanò con la solita falsa indifferenza, pensando già a come poter risolvere la faccenda.

Giulia si sfogò il giorno successivo con Silvia che sbellicandosi dalle risate aveva sentenziato – Quant'è cretino quel ragazzo – e non è che fosse andata molto lontano dalla verità.

Successe poi che entrambi si trovarono assieme al monumento. Mentre il gruppo di amici si accampava nella parte centrale del sedile in basalto, i due afflitti di pena d'amore si sistemarono statuari ai lati. La discussione passò dal processo concluso da pochi mesi al gruppo storico delle Brigate Rosse alle Lettere dal Carcere di Gramsci e qualche citazione del Conte di Montecristo, lo sceneggiato televisivo. Lui e Giulia, acroteri angolari di quella facciata di monumento, non si accorsero che tra la compagnia, cominciò a serpeggiare un bisbigliato passa parola. – Andiamo a vedere il Carcere – partì quasi corale la proposta.

Il Carcere a Petralia per fortuna non c'era più da mezzo secolo, ma sotto l'edificio del Comune si trovavano le vecchie celle, ora adibite a magazzini, che affacciavano le finestre rigorosamente munite di forti sbarre sulla scarpata sotto il belvedere del Carmine. Da bambini andavano ad appendersi a quelle sbarre per guardare le scritte e i disegni dei galeotti ancora visibili sui muri.

Si alzarono tutti entusiasti dimostrando una unitaria determinazione, solo Giulia rimase seduta, Silvia la andò a tirare e tenendola per i polsi come una prigioniera si accodò al gruppo. Già prima di lasciare la piazza Gaetano con un – *A mia m'abbutta* – si defilò tirandosi dietro Piero e Lillo, le tre ragazzine di fronte all'arco dell'imbocco di via Caprera si bloccarono dicendo che da lì non sarebbero mai passate perché era la strada delle streghe e i lupi mannari, Fabio si aggregò a loro desolato – *Iu mi scantu* –. Procedendo nella stretta viuzza la silenziosa sparizione di

Enzo svelò la cospirazione in atto, infatti dopo pochi passi Silvia mollò la presa a Giulia, andò a mettersi sotto il braccio di Peppuccio che già da un po' lo teneva largo come se se lo aspettasse. – Noi vorremmo stare un po' da soli – e trottarono via anche loro. Si girò a guardare Giulia che sembrava un cucciolo abbandonato, sentendosi tradita lo fulminò con uno grugno di rabbia.

– Dai, andiamo a vedere 'sti graffiti del Carcere – riuscì a dire, come se fosse un sacrificio da fare solo per dar soddisfazione agli amici. Giulia rimase tentennante se seguirlo o tornare indietro. Anche se era giorno la strada deserta in quel punto aveva davvero un aspetto sinistro, sembrava che dai muri emanasse un'aria gelida. Con due passetti veloci gli si portò di fianco facendo un debole cenno per invitare ad andare avanti in fretta. Arrivarono sotto le inferriate del Carcere camminando ad un palmo di distanza senza parlare. Per guardare dentro le celle bisognava arrampicarsi, Giulia si impegnò a scalare il muro senza chiedere il suo aiuto. Guardò dentro la cella e non vide niente di interessante. – sarà quell'altra allora – le disse. Scendere sembrava un'operazione più complicata, le scivolò un piedi e si trovò tra le sue braccia che erano pronte a sorreggerla più in basso.

Sentì il suo profumo, non le era mai stato così vicino. La strinse più forte e le diede d'impeto un bacio sulle labbra. Giulia spalancò gli occhi e lentamente si sciolse da quell'abbraccio. Lo guardò quasi dolorante, e senza abbassare lo sguardo gli prese una mano. Si incamminarono in silenzio mano nella mano tra le stradine nell'ombra della zona di San Michele. Da una radio accesa in una delle case sopra di loro arrivavano le note melodiche di "Anema e Core" Di Roberto Murolo. Giulia si fermò, gli puntò addosso i due occhi più incantevoli che

avesse mai sfoggiato, gli diede un buffetto sulle guance e poi, senza abbassare lo sguardo, un dolce piccolo bacio sulle labbra – mi hai fatto male –.

Finalmente si baciaron. In alto in mezzo alla striscia di cielo azzurro stretta tra le case del vicolo una mezza luna quasi invisibile li guardava con complicità.

Andarono al belvedere, per lui fu come presentare formalmente Giulia alla sua madre terra e lì si sedettero abbracciati – Cos'è, hai deciso di approfittarti di me – disse. Pensò alla sua strenua resistenza e se ne vergognò. – E sì, sono proprio un grande seduttore vero? –, le accarezzo con le dita le labbra quasi per saggiare se fossero vere – Già, l'altra sera con tutte le cazzate che hai detto sei riuscito anche a farmi ridere –.

Passarono il pomeriggio senza quasi parlare, solo a specchiarsi narcisi l'uno negli occhi dell'altro. Girarono abbracciati ogni vicolo. Erano l'immagine della felicità.

Nonostante l'avversione del barone, gli incantesimi delle fontane del Boiardo, gli accanimenti della sorte e le rigidità ideologiche erano finalmente insieme.

Ne erano inconsapevoli, ma quei baci azzeravano la siderale distanza tra le rispettive discendenze. Lui lontano nipote di Epifanio Li Puma e lei rampollo dello stesso ceppo di baronia che lo aveva fatto assassinare.

Se non ci fosse stato l'obbligo di rincasare non si sarebbero lasciati neanche per un istante. Arrivarono sulla piazza correndo, Giulia era in ritardo. Da dietro al monumento sbucarono tutti gli amici che esultanti li investirono con un caloroso applauso. Erano belli davvero, Si erano innamorati l'uno dell'altro e dopo un anno di tribolazioni erano riusciti a mettersi insieme, un evento che succede ogni morte di papa. Qualche settimana prima

infatti era stato chiamato in cielo Papa Paolo VI dopo quindici anni di pontificato.

Passarono i giorni seguenti a vivere solo nella presenza dell'altro, appiccicati se insieme ed inerti quando lontani.

Il barone, informato, inasprì le restrizioni alle uscite di Giulia, ma con la complicità di Silvia riuscirono a rimediare, incontrandosi nelle ulteriori ore di chiusura al balcone che si affacciava sul retro della piazza.

– O Romeo, Romeo, perché sei tu Romeo? –

– Giulietta, Romeo è quello del turno dopo? – Ormai niente avrebbe potuto intaccare la loro felicità.

Il barone, sconfitto, anticipò la data di rientro in città.

Trascorsero l'ultimo giorno a Petralia a promettersi amore eterno, avvolti nella nebbia dell'addio che investiva e rattristava chiunque si avvicinasse. Giulia tagliò a metà una sciarpa di seta indiana che portava al collo e gliela annodò alla gola – così ti ricorderai di me –.

– Non ho nessuna intenzione di dimenticarti –, ma pensò che a Bologna non c'erano capre, – la terrò sempre al collo, non si sa mai –. Arrivato il momento di lasciarsi Giulia pensò di non tornare più a casa e si mise a scappare per le viuzze del paese, e fu lui, dimostrando una inattesa maturità, a riaccompagnarla a malincuore sotto la tana del lupo con solo un'ora di ritardo. Si baciaron non sapendo quando e se avrebbero potuto farlo ancora, una piccola lacrima blu solcò ravvivandolo il musetto imbronciato e triste di Giulia.

4 – Autunno-Inverno 1978/79 – DISTRAZIONI

Gli ultimi giorni in paese li passò al telefono a scatti del Bar D'Alberti a parlare con Giulia e seduto inconsolabile al monumento. Neanche Enzo riusciva a coinvolgerlo in nessun duello, provò anche a sfidarlo a sputi, ma non reagì. Poi dovette partire da quel mondo incantato per andare a prepararsi per l'esame di Latino. A separarli adesso c'erano un tratto di mare e quasi un migliaio e mezzo di chilometri.

Ricominciò la scuola, il lavoro e le serate con gli amici di Bologna. Aveva messo da parte abbastanza soldi per acquistare una motoretta usata. Prese una Vespa 50, rossa ovviamente. Gli amici scherzosamente lo accusarono di aver fatto il primo passo di avvicinamento al capitalismo.

Con Giulia iniziarono a scriversi. Dopo un mese si sentivano sicuri di poter resistere così all'infinito. Ma dalla fine di ottobre gli strani ritardi e le censure che ostacolavano la loro assidua corrispondenza epistolare, si fecero più evidenti.

Capì che ad interferire doveva essere una sorta di controllo preventivo che operava in base ai contenuti. La lettera con il volantino dello sciopero per l'assassinio di Ivo Zini a Roma, quella con il testo della canzone "I Borghesi" di Gaber e quella con il racconto di una manifestazione di Bologna in cui la polizia aveva caricato anche alcune signore che tornavano a casa con la spesa, non arrivarono mai al mittente. Era proprio una censura politica.

Temette che in casa di Giulia si fosse ricostituita l'OVRA, la polizia secreta fascista. E cominciò a sentirsi più che esiliato, un uomo al confino.

Per dimostrare di non essere intimorito scrisse una velenosa lettera in cui raccontava la storia di suo zio Epifanio e le oggettive responsabilità della borghesia madonita. Da quel momento iniziò il black-out.

Dopo qualche settimana ricevette una lettera di Giulia dove scriveva disperata di non ricevere più posta da tempo. Provò a telefonarle, ma al terzo tentativo capì che non gliel'avrebbero mai passata alla cornetta. Le scrisse, ma si rese conto che sarebbe stato del tutto inutile. Arrivò un'altra lettera, lo pregava di farsi sentire. Cominciava a pensare che lui l'avesse lasciata e stesse già con un'altra. Finiva avvertendo che aveva cominciato ad uscire con un certo Claudio, ma erano solo amici.

La solidità del loro amore cominciava ad incrinarsi.

Telefonò a Peppuccio, e lo pregò di contattare Giulia per spiegargli quello che pensava stesse succedendo alla loro già difficile comunicazione. Chiese anche se conoscesse qualche Claudio. Peppuccio tentennò a dare la risposta, poi si sfogò – E' un fascistello testa di cazzo, si è messo addosso a Giulia come un avvoltoio. Ho provato a metterla in guardia, ma lei dice che è un amico –. Immaginò il collo putrido del claudio-avvoltoio uscire fuori da una La Coste nera, terrorizzato implorò che doveva assolutamente sentirla.

Peppuccio dopo quasi una settimana fu, come al solito, efficiente. Gli comunicò la data e l'ora in cui avrebbe dovuto chiamare Giulia per eludere la sorveglianza.

la sera stabilita ruppe il salvadanaio di terracotta riempiendosi le tasche di monete. Con la sua vespa rossa raggiunse una cabina telefonica e cambiò il suo tesoro in gettoni telefonici. Pensò che l'ingegnere progettista della macchinetta cambiagettoni dovesse avere profonde turbe mentali per averla studiata in quel modo assurdo. In alto si

infilavano le monete, poi bisognava pompare su un lungo stantuffo giallo per far cadere i gettoni nella vaschetta inferiore. Impilò i gettoni in file ordinate sul telefono e all'ora esatta, con un'incontenibile agitazione, compose il numero di Giulia.

– Pronto – La sua voce lo fece sciogliere. Rivisse in un istante i momenti del loro stare insieme. Dopo i saluti minimalisti e commossi, le chiese brusco di Claudio, lei rispose a stento, qualcosa doveva essere successo.

– Ma è un fascista –

– Ma dice che il governo fascista è stato il primo ad attuare riforme sociali come i sindacati e le pensioni –.

Conosceva bene quelle false apologie, sentite dal suo professore di storia e filosofia, unico in tutta Italia a non essere marxista bensì un hegeliano di ispirazione platonica. Adesso non aveva il tempo di poterle confutare.

Infilò gli ultimi gettoni.

– Io tra dieci giorni vengo giù, tu con chi stai? Con me o con la camicia nera? –

Aver detto giù invece che a sud non era una frase razzista. Era la sua deformazione da topografo a fargli vedere il mondo con l'orientamento delle carte. E comunque per lui salire al nord era indubbiamente più faticoso che scendere.

– Con te, stupido. Lo sai che ti amo –. Sentì nella sua voce una vibrazione di felicità.

– Anch'io disse –, ma l'ultimo gettone era già stato ingoiato dall'apparecchio telefonico, e Giulia non sentì.

Prese uno dei treni natalizi per il sud, un viaggio di diciotto ore dove si poté cominciare a respirare solo sul traghetto tra Villa San Giovanni e Messina. Arrivò a Palermo in mattinata, rimbambito dal clima tiepido, quasi primaverile in confronto a quello che aveva lasciato. Ad

attenderlo alla stazione c'era Peppuccio, il suo uomo a Palermo. Si abbracciarono, Giusto il tempo di portare la valigia a casa sua, e uscirono di nuovo per andare a prendere Giulia all'uscita da scuola. Si sentiva ancora addosso l'odore del treno e di metà dei passeggeri che vi erano transitati, ma la voglia di vederla era superiore a qualsiasi disagio. Arrivarono da una strada secondaria che sbucava proprio di fronte al Mamiani.

Dall'altra parte della strada, il cancello di accesso di fianco all'austero edificio del Liceo era attorniato da studenti in attesa che uscissero gli ultimi compagni di scuola. Spiccava tra gli altri un gruppo composto da due individui corpulenti, uno gonfio di palestra e l'altro di pasta al forno alla palermitana, un paio di fighetti in giacca e un tipo basso con la faccia butterata da carogna, a pochi metri da loro un altro tizio che sembrava il bonsai di Claudio Baglioni con una La Coste salmone.

– I fascisti! – lo avisò Peppuccio – Togliti quella sciarpetta dal collo – disse sfilandosi dalla testa la berretta col *giummo* che gli aveva fatto a maglia za Narda.

– E no, questa me l'ha data Giulia. E poi perché dovrebbero avercela con noi? –

L'apprensione di Peppuccio non era infondata. Il piccolo Baglioni, che sembrava di vedetta, li indicò vociando ai camerati e Peppuccio si allertò pronto a scappare. In quell'istante uscì correndo Giulia con pochi libri e una giacca tenuti sotto braccio, vide i due amici che la attendevano e si aprì in un bellissimo sorriso che si sparse quando notò la squadraccia che si stava muovendo alla bassa velocità dei due più pesanti componenti.

Passò di fianco al capopattuglia riccioluto e – sei uno stronzolo! – gli fece suonare sulla faccia uno schiaffone

senza rallentare la corsa. Attraversò la strada, lo afferrò per il braccio, era rimasto imbambolato di ammirazione a guardarla, e insieme a Peppuccio si precipitarono in fuga lungo via Parlatore senza girarsi. Arrivati all'angolo con via Dante voltarono seguendo il marciapiede,

Non poteva più aspettare. Rallentò trattenendo per il braccio Giulia, la fece ruotare verso di se con l'abilità di una ballerino professionista e avvolgendola in un abbraccio strettissimo la baciò.

Peppuccio in apprensione provò a dire – *amuni carù, ci assarpanu di lignati* –. Ma subito si zittì sorridendo, disposto anche a fare a botte pur di non disturbare quella coppia di amici così innamorati e fuori dal mondo, felici di essere di nuovo insieme.

La spedizione punitiva organizzata dal vile Claudio, allertato incautamente da Giulia, aveva fortunatamente deciso di desistere dall'agguato, abituati a lottare dieci contro uno forse si erano spaventati del rapporto di forza non così vantaggioso. Peppuccio ormai sereno, li scortò per sicurezza fino a piazza Politeama, era stato l'artefice principale di quell'evento e ne andava fiero. Li lasciò a malincuore, ma sembravano ormai vivere in una bolla di vetro impenetrabile al resto del mondo.

Vagarono tutto il giorno per Palermo, senza una meta precisa, non mangiarono neppure. Era la prima volta che si trovavano insieme fuori dal cerchio magico del paese. Non conosceva la città, Giulia, come Beatrice con Dante, lo guidò facendogliela sembrare un paradiso nonostante fosse completamente nel caos. Quel giorno era precipitato un aereo in mare al largo di Punta Raisi.

A sera si lasciarono sorridenti come se niente fosse cambiato dall'ultima volta che erano stati insieme. Andò a

cena a casa di Peppuccio coccolato dalla benevolenza di tutta la sua famiglia.

Uscirono per sbrigare un'incombenza segreta. Peppuccio doveva recarsi ad acquistare diecimila lire di marijuana per un amico tossicodipendente di cui si stava prendendo cura. Come al solito metteva a dura prova la sua esagerata apprensione per altruismo. L'appuntamento era a Piazza Pretoria. Sbucarono nella piazza dal vicoletto che immetteva in via Vittorio Emanuele e si trovarono di fronte una cinquantina di poliziotti in tenuta operativa. – Ci hanno scoperti – Peppuccio alzò le mani in alto in segno di resa. Un poliziotto vicino lo guardò sdegnato, e indeciso se intervenire a punire quella che pensava essere una presa in giro. – Peppù, ma ti pare che per prendere me, te e quell'imbecille che ti ha dato appuntamento sotto la sede della Regione Sicilia ci sarebbe stato bisogno di tre plotoni di polizia? – Peppuccio lo guardò mortificato, – Torniamo a casa dai, anche se questo è il posto giusto dove vergognarsi –.

Era già stato allestito un comodo letto sul divano. dopo quaranta ore di veglia dormì profondamente beato.

Sentì una dolce morbidezza solleticargli le labbra, aprì gli occhi e vide Giulia, che gli stava dando la più bella ed efficace sveglia mai ricevuta. Era arrivata a casa di Peppuccio e, impaziente, si era risolta a svegliarlo. – Ti ho preso un regalo – gli disse allungandogli un pesante maglione azzurro a punto inglese. Si preparò in fretta indossando vanitoso il nuovo maglione e uscirono per passare ancora un giorno insieme.

Attraversarono Ballarò, poi camminarono quasi a passo di danza giù per via Vittorio Emanuele. A Piazza Marina fecero un minuto di raccoglimento sul luogo dell'assassinio di Joe Petrosino, che lui immaginava con la

faccia di Adolfo Celi. Giocarono a nascondino tra le radici aeree dell'enorme ficus sul lato orientale del giardino.

Da lì andarono sotto uno dei palazzi che si affacciavano nella piazza – Ti voglio presentare una persona – disse Giulia. Suonò un campanello, salirono le scale ed entrarono nella casa del suo primo padre. Li accolse un signore in elegante vestaglia, con i capelli ancora neri e un sorriso benevolo e rassicurante. – prendete un caffè? – disse sparendo dietro una porta, – accomodatevi –. La casa sembrava uno dei castelli incantati di Merlino. C'erano strumenti musicali di ogni epoca sparsi dappertutto, anche un clavicembalo, non ne aveva mai visto uno. Quadri, locandine e altri oggetti magici, i suoi occhi non riuscivano a posarsi su qualcosa che venivano dirottati verso l'attrazione successiva. Giulia rideva della sua espressione meravigliata. Tornò il primo padre portando un vassoio con tre tazzine di porcellana cinese e una cuccuma di caffè sull'altra mano. Posò il vassoio sul tavolinetto davanti al divano – sedetevi – disse.

Si sedette obbediente con il naso per aria e colpì con il ginocchio il tavolo. Una della preziose tazze scavalcò con un agile capriola il bordo del vassoio ed il tavolo, rimbalzò sul tappeto persiano e si frantumò sul pavimento.

– Se avessi spaccato il tavolino avrei potuto aggiustarlo io – disse scusandosi.

– non preoccuparti, adesso è un servizio da dieci –.

Il padrone di casa indifferente alle sorti della tazzina, si sedette di fronte a lui informandosi su cosa facesse a Bologna e parlando di altre amenità a cui però sembrò non dare alcuna importanza. – Mi sembri un ragazzo sveglio e di cuore – disse con maggior convinzione. Mostrò alcuni dei suoi oggetti incantati e infine li accompagnò alla porta baciando Giulia sulla fronte. Accolse quel bacio come una

benedizione, contento di sapere che non tutti del mondo che girava intorno a Giulia in quella città fossero solo intenti a tenerli lontani.

Mangiarono pane e panelle alla Vucciria, e poi fecero volare il pomeriggio tra sguardi innamorati, giochi e sorrisi. Si salutarono con un lunghissimo bacio – Buon Natale e Buon Anno. Io riparto giorno due alle undici e mezza –.

– Se posso ti vengo a salutare, penso che mio padre abbia già saputo che sei qua. Scrivimi ogni tanto però, credo che il blocco sia finito –.

Nessuno dei due aveva detto o chiesto niente dei mesi trascorsi lontani, né si erano preoccupati di quelli a venire. Era un modo per non perdere un istante del presente che stavano vivendo. E poi sull'amico fascista, dopo il laidume dimostrato, pensava non ci fosse altro da aggiungere.

Passò a prendere la valigia da Peppuccio, si commosse per l'affetto e la cortesia ricevuti. Arrivò alla fermata della corriera per Petralia, trovò Dino ad aspettarlo, avrebbero viaggiato insieme.

Dino studiava a Bagheria, amici sin da bambini, era una fonte inesauribile di conoscenza. La sua curiosità lo portava a entrare dentro qualsiasi cultura e rubarne i segreti e i tesori più nascosti. Era un po' sbadato e sempre con la testa fra le nuvole ma indispensabile.

Dino guardò sornione il suo mesto aspetto, la corriera sarebbe arrivata dopo mezzora, – Abbiamo tempo di andare a prendere un bicchiere di zibibbo –. Con le valigie andarono ad una mescita lì vicino. Era una *putia* senza infissi che affacciava in una strada senza marciapiede, un bancone di circa un palmo di larghezza

correva lungo tutta l'apertura del locale, dietro un signore coi baffi e, a mezzo metro dal bancone, tre botti di legno.

L'oste poggiò due bicchieri da acqua sul banco e li riempì fino all'orlo di zibibbo. Si sarebbe aspettato due calici mezzi pieni. Al suo sguardo meravigliato l'uomo al banco puntualizzo – *Un quaitto di litro* –, ed era veramente buonissimo. Con l'ebbrezza di quell'ambrosia il viaggio in corriera fu così molto più piacevole e divertente.

Arrivato a Petralia, andò subito a salutare nonna Narda che gli aveva preparato già la camera. Era la camera più fredda della casa e per contrastare il rigido inverno delle Alte Madonie veniva dotata di un inefficace braciere. Quella sera rimase a fare compagnia alla nonna che per passare il tempo gli raccontò una storia.

“ Tra Raffo, San Giovanni e Gangi molto tempo fa viveva una banda di briganti, la banda Sferrazza. Erano banditi che commettevano delitti di ogni genere, rapine, violenze, omicidi e il più feroce di tutti era proprio Sferrazza, capo indiscusso che dava nome alla banda. Suo luogotenente era un certo Vinnacitu. Una volta la banda aveva acquistato dei fucili nuovi. Li studiarono e caricarono, provando a sparare a bersagli come conigli, corvi e galline. Sferrazza vide apparire lontano quasi cinque chilometri due viandanti che provenivano da Cefalù, stanchi si stavano riposando dopo la lunga salita. Voleva provare che gittata avesse il fucile. Regolò il mirino e sparò. La vittima si accasciò a terra morta, era una zingara e il suo uomo la pianse per molti giorni prima di seppellirla in quel luogo, che ancora oggi si chiama U Chianu a Zingara. Nella vicina Geraci viveva U Tauru di Graggi signore e padrone della città e delle terre annesse, sulla popolazione dei suoi possedimenti teneva ancora vigente lo lus Prime Noctis. La

banda decise di punire il Tauro delle sue scelleratezze, lo attesero all'uscita della chiesa di Santa Maria Maggiore e lo sgozzarono. Geraci fu liberata dal suo tiranno anche se molte delle madri di tanti suoi figli illegittimi lo piansero.

Continuarono ad imperversare nella zona finché i carabinieri di allora, chiamarono altri militari da Cefalù, Palermo e Caltanissetta per tentare di contrastare la banda.

Sferrazza cominciò a temere che potessero catturarlo e tramite l'intermediazione di un marchese incontrò il comandante dei carabinieri segretamente in una masseria di proprietà del marchese. Si accordarono che se avesse aiutato a catturare tutti i componenti della banda avrebbe avuto salva la vita e la libertà di andare lontano da quelle terre. Un paio di giorni dopo Sferrazza convinse gli altri a recarsi nella masseria del marchese per mangiare castrato e bere vino. Quando arrivarono Sferrazza fece entrare tutti nell'aia (u bagghiu) allontanandosi per andare a chiamare il marchese. Chiusero il portone e l'intera banda fu catturata dalle ingenti forze dei carabinieri.

Sferrazza andò verso Catania a sperperare i denari e gli ori frutto delle tante rapine. L'intera banda fu condannata al carcere a vita, Vinnacitu invece alla pena di morte. Fu squartato dai carabinieri e i suoi quarti furono appesi alla cancellata del Duomo di Cefalù.

Un cieco che utilizzava quella cancellata come guida per andare a messa, tocco involontariamente con le mani le carni martoriate del brigante e toccandosi poi gli occhi riebbe la vista."

– E questa è la storia – gli disse Za Narda.

Andò a coricarsi sotto i quattro strati di coperte, sperando che durante la notte si riempisse il vuoto che si

sentiva dentro. Provò a capire quale morale quel racconto potesse avere, ma prima di riuscirci si addormentò.

A notte fonda si esaudì la sua richiesta.

Sentì una nenia che non sentiva da quando era bambino. A *Nuvena*. Le nove notti precedenti il Natale per le strade del paese girava e gira tuttora una piccola banda di folletti suonando la *ceramella*. Si rigirò a fatica sotto il peso delle coltri e si riaddormentò felice.

Il presepe vivente, Santo Stefano con la nonna, la preparazione assieme a Dino del pupo da bruciare per San Silvestro, e poi le serate tutti insieme, a Petralia riuscì a stare bene. La sera di capodanno si trovarono a giocare all'Amico del Giaguaro a casa di Piero, erano in sei e Peppuccio scelse di non partecipare rimanendo in disparte ad osservare gli altri. Avevano tutti bevuto il buonissimo vino della casa. Per tutta la vacanza erano stati sempre insieme, sarebbe stato il primo a lasciare la compagnia il mattino seguente.

Mentre Lillo litigava con Gaetano, si girò a cercare Peppuccio.

Seduto a braccia conserte li guardava con una espressione di inconsolabile tristezza, e sentendosi osservato si era girato quasi volesse nascondere le lacrime. – Ma che succede, Peppu'? –

Il primo pensiero fu che si fosse preso in carico le disgrazie di qualcuno, così irrisolvibili da portarlo a quella incontenibile commozione, – *Nenti, carù* – cercò di sminuire la propria afflizione. Ma già Piero gli chiedeva se era perché non poteva giocare a carte, e Lillo cominciava a canzonarlo – “*ciangiminestra*” –. Enzo si alzò preoccupato, gli si sedette di fianco e posandogli una mano sulla spalla lo pregò – Avà, che c'è?–. Nel silenzio che seguì vide quei cinque amici fissarlo tutti con apprensione e affetto, anche

Lillo aveva smesso di prenderlo in giro. Sentì che tutti sarebbero stati pronti ad essergli di aiuto se ce ne fosse stato bisogno.

Iniziò, come Cassandra, a parlare commosso.

– Vi ho guardati mentre giocavate, siete tutti degli amici insostituibili e tra noi c'è un legame che adesso sembra impossibile da spezzare. Ci vogliamo tutti un gran bene, sto parlando anche di quelli che stasera non sono con noi. Ma già domani va via Giancarlo, poi io andrò a Palermo e Dino a Bagheria. Adesso siamo carusi, ma cosa succederà domani, quando dovremo cominciare a lavorare o a mettere su famiglia?

Succederà che lentamente ci perderemo. Ognuno prenderà la sua strada e non avrà più tempo di pensare agli altri e tutto questa bellissima amicizia finirà, sostituita da altre occupazioni, che non saranno niente in confronto a quello che viviamo oggi qui –. Dopo lo sfogo, sembrò che il rammarico stesse sfociando in pianto, Gli amici, ognuno a modo suo, si precipitarono intorno a lui per confortarlo, distrarlo, prenderlo in giro, dimostrargli l'affetto che meritava, e con un altro bicchiere di vino riuscirono a recuperarlo. Ma come Cassandra nessuno gli diede veramente ascolto.

Prese la corriera prima dell'alba. Arrivò a Palermo, portò la valigia al deposito bagagli della stazione tenendo fuori la vecchia macchina fotografica a soffietto di suo padre. Provò a telefonare a Giulia e, con sorpresa, gli fu passata alla cornetta.

– Dove sei? – chiese Giulia quasi con agitazione.

– In stazione –.

– aspettami lì allora... anzi no, devo ancora vestirmi, vien tu a prendermi a casa, quando sarai arrivato sarò giù ad aspettarti –.

Giulia si fece trovare alla fermata dell'autobus, gli diede un bacio con rabbia, I suoi occhi blu sembravano vibrare di una fiamma fredda – Non voglio che vai via. Non ce la faccio a stare qui da sola –, era disperata e vederla così gli faceva mancare il respiro. Le prese la faccia tra le mani la fisso – ehi, lo sai che ti amo –. Poi la strinse forte, sperava di prendere su di sé tutta la sua disperazione. – Io ho le spalle larghe sai? –.

Passarono insieme quell'ultima ora che a lui sembrò durare un giorno. La vide rasserenarsi, sorridere, giocare e poi di nuovo tornare a disperarsi. Man mano che si avvicinava l'ora della partenza saliva in loro una cupa disperazione sotto il cielo di Palermo sempre più scuro e annuvolato. A Piazza Pretoria le disse – Restiamo qui, finché non arriva l'ora di partire –. Le fece una foto mentre stava seduta sul gradino della cancellata della fontana, – Perché? – Giulia si arrabbiò, – Perché quando saremo di nuovo insieme potremo guardarla come un ricordo –. Si sedette vicino a lei e stettero abbracciati fino all'ultimo ed oltre.

Arrivò il momento di lasciarsi, Giulia come una bambina capricciosa ripeteva – Non voglio che vai via –. Allontanandosi verso la stazione le disse – Appena sarò arrivato ti scriverò. Ti amo –.

Prese il treno di corsa, il capotreno aveva già fischiato la partenza. Lo attendeva un lungo viaggio dove era impossibile riuscire a non pensare. Provò a immaginarsi nei panni di lei, a vivere per otto mesi in quello che immaginava essere il suo mondo. Rabbrivì.

Guardando il mare in burrasca che lambiva i binari della ferrovia quasi a tentare di fermarlo, si mise a pensare al peggio. Sperò che se proprio dovesse succedere qualcosa sarebbe stato meglio con quel nefando fascista,

avrebbe facilitato Giulia nel lasciarlo perdere quando si sarebbero rivisti in estate. Poi abbandonò i pensieri tristi e cercò di sognare solo quella prossima estate ancora così lontana.

Tornò alla sua vita in città. Aveva intrecciato una corrispondenza epistolare con tutti gli amici di Petralia, ma erano le lettere di Giulia che ad ogni recapito gli procuravano una irrefrenabile felicità. Gioia che finì a fine gennaio, quando arrivò una lettera sfasata dai loro consueti ritmi. Stava seguendo al telegiornale le notizie sull'omicidio di Guido Rossa, tra incredulità e rabbia.

La lettera era minacciosa sul tavolo sentiva potesse portare cattive notizie. La aprì e scoprì che il suo intuito non si era sbagliato. Giulia aveva scritto che non ce la faceva più a stare da sola, che aveva deciso di lasciarlo e forse non lo amava così tanto come credeva. Insomma era una pazzia continuare.

Pensò a quell'ultima ora passata insieme a Palermo e riuscì a rimanere calmo, memore della promessa che le aveva fatto. A sera prima di andare dagli amici si infilò in una cabina e provò a chiamarla.

– Pronto? – Sentire la sua voce gli dava sempre un'emozione destabilizzante.

– Ciao Giulia, mi manchi già –

– Perdonami – disse lei affranta.

– Non ho niente da perdonarti.

Hai deciso di metterti con qualcun altro, vero? –

Con un filo di voce rispose – Sì –.

Sentì come se avesse ricevuto un colpo alla bocca dello stomaco, ma era un buon incassatore – lo sai che probabilmente farò anch'io la stessa cosa? – aveva risposto con un moto di cattiveria, ma era stato bravo a trattenersi e la frase non si rivelò poi così aggressiva.

- Sì –
- e lo sai che amo la tua sincerità? –
- Sì –
- Io spero di rivederti quest'estate a Petralia, e spero che staremo di nuovo insieme –.
- Sì –
- Fai la brava –

La telefonata fu interrotta dalla fine inesorabile dei gettoni. Sperò che quell'ultimo sì non fosse solo un refrain per non mettersi a piangere e cominciò a pensare come continuare a vivere senza di lei per i mesi a venire.

Non riusciva a capire perché il barone se la fosse presa solo con lui, invece di cercare di toglierle di dosso quelle odiose zecche che tentavano di succhiarle l'anima.

Cominciò a frequentare saltuariamente la scuola. Andava a lavorare e spesso in biblioteca all'Archiginnasio a leggere quello che a scuola non facevano leggere. Iniziò anche a fumare.

Anche se con il cuore in pezzi, cominciò a guardarsi in giro. Rifiutò le sfacciate avances di ben tre amiche, tra le quali l'ex fidanzata che l'aveva lasciato l'anno prima quando non aveva ancora la vespa e questo diede maggior credito alla voci che giravano. Si risolse a corteggiare una timida ragazzina sperando che comunque le sue attenzioni non andassero a buon fine, ma non fu così. Il 25 aprile, dopo aver festeggiato con gli amici di Bologna la giornata della Resistenza, trovò un biglietto sul tavolo che lo avvisava che aveva telefonato Giulia. Reagì con un certo disappunto, poi si convinse che per averlo cercato proprio quel giorno Giulia doveva stare bene e la immaginò felice in quella Palermo già accarezzata dalle tiepide giornate di primavera. Dopo qualche giorno le mandò una cartolina di auguri per il suo compleanno.

A scuola fu richiamato dal professore di matematica che lo informò che il consiglio degli insegnanti, inizialmente intenzionato ad non ammetterlo per aver accumulato un eccessivo numero di assenze, aveva deciso , grazie al suo interessamento, di dargli una possibilità. Ma per passare avrebbe dovuto fare un esame strabiliante. Lasciò la nuova fidanzata per mettersi a studiare e tentare di approfittare di quella chance. Passò il suo diciottesimo compleanno sopra una serie di funzioni matematiche di secondo grado bevendo succo di pompelmo. L'esame andò benino ma fu bocciato lo stesso.

Arrivò a Petralia con la famiglia, appesantito da quella macchia di infamia. Ma già dopo il primo giorno mise in archivio la bocciatura, pronto a ricominciare la vita di paese.

La mattina di San Lorenzo si incamminò per la scalinata del Piano della Chiesa per raggiungere la piazza. Ovviamente non prima di aver bevuto un sorso d'acqua alla fontana dei Quattro Cannoli.

Nonostante il sole fosse già alto, persisteva un'aria ancora mattutina. Si intuiva una specie di velo di umidità che apparteneva ancora alle ore precedenti. Mentre era chinato a bere notò un bambino con gli occhi azzurri che faceva capolino fissandolo da dietro lo spigolo di via Garibaldi, vistosi scoperto scappò via. Riprese a camminare verso la piazza con le mani in tasca e a testa bassa facendo come al solito attenzione a non pestare le righe del selciato.

Prima di affrontare l'ombra di via Generale Medici si fermò sullo slargo della piazzetta dell'Oratorio accarezzato dai raggi del sole, alzò gli occhi e, in lontananza alla fine del lungo corridoio d'ombra vide, sulla piazza assoluta, Giulia. Era girata di spalle con la borsa in mano a frugarci

dentro, quasi fosse illuminata dal fascio di luce di un occhio di bue. Il tempo si era fermato, intorno a loro tutto rimaneva perfettamente immobile. Giulia si girò facendo ondeggiare i bei capelli lunghi, e lo notò centrato dalla luce di un altro occhio di bue che si era puntato su di lui all'altro capo della strada buia. Stettero immobili a fissarsi da lontano per un tempo incalcolabile dato che si era fermato. Giulia lasciò cadere a terra la borsa, quel leggero e sordo rumore simile allo sbloccarsi di un ingranaggio meccanico fece lentamente ripartire il tempo e il resto del mondo riprese lentamente ad animarsi. Cominciarono a correre l'uno verso l'altro sempre sotto i riflettori. Tutti i presenti conversero gli sguardi verso il loro folle corrersi incontro – scion scion (Sean Sean) – e cominciarono a cantare “Giu la Testa” di Morricone.

Giulia gli saltò addosso, si abbracciarono, e girando si baciaron e si abbracciarono più stretti. E tutto quello che c'era attorno a quell'abbraccio svanì, erano soli, lui e la sua Giulia dagli occhi blu, di nuovo insieme.

5 – Estate 1979 – INSIEME

A quello spettacolare e acrobatico inizio di vacanza seguirono giornate intense in cui tentarono di recuperare i mesi passati lontani. Quell'anno ad accompagnare Giulia era stato arruolato un buffo cuginetto di una decina d'anni con gli occhi azzurri. La presenza di Giulia veniva sempre anticipata dal bambino e ricordava molto il personaggio di uno dei primi telefilm horror trasmessi in TV qualche tempo prima. – Ed io sarei Belfagor? –.

– Sei sempre vanitosa Giulia, lo sai che sei la più bella del reame. Era solo una citazione –.

Quel piccolo bambino si dimostrò un osso duro. Capì cosa voleva dire avere sempre qualcuno tra i piedi quando invece si vorrebbe rimanere da soli con la propria innamorata. Capì perché Peppuccio l'anno passato si fosse precipitato a cercarlo per levarsi di torno Giulia.

In un pomeriggio in cui nessuno aveva voglia di fare niente, si stava seduti ad oziare al monumento. Giulia raccontava del loro incontro ai Quattro Cannoli. – Ma allora state insieme da due anni? – chiese Loredana mentre spulciava i riccioli di Antonello. – Due anni? ma se saremo stati insieme neanche un mese –. Il punto di vista non era solo se considerare il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, ma se considerare il trascorrere del tempo inesorabilmente uguale o se modularlo e sezionarlo al ritmo dei momenti che lo attraversano.

– Però vi conoscete da due anni –.

– E se tu mi avessi baciata il primo giorno che ci siamo incontrati potremmo dire di stare insieme da due anni. Io dopo il tuo capitombolo ero già innamorata–.

– Io pure, ma non lo sapevo –.

– eppure sembri tanto sveglio ...–
– non sapere è una questione di ignoranza non di attenzione –

– Anche tu sembri sveglia, e poi passi l'inverno coi fascisti –. Loredana guardò Giulia sbigottita, che arrossì.

– Ma tanto tu il prossimo anno verrai all'Università a Palermo, così staremo insieme anche d'inverno –.

– Verrò giù col mio vespino, ci vorrà almeno una settimana. Poi andremo a vivere sotto un ponte, io farò il madonnaro sui marciapiedi della città e Giulia sfornierà una decina di figli bellissimi –.

– Dai diamanti non nasce niente dal letame nascono i fiori – Si intromise Antonello.

Giulia ci sperava proprio in quel suo trasferimento e non riuscì a nascondere l'apprensione che le saliva con l'incertezza del loro futuro.

Scorse quel velo di preoccupazione nei suoi occhi e le diede un bacio neanche tanto appassionato. Si sentì aggredito alle spalle – Bleah! Vi siete baciati sulla bocca, che schifo! – il cuginetto non dava tregua.

– Ma tu l'anno scorso con Peppuccio e Silvia facevi le stesse cose? –

– Non mi fare pensare a quei brutti momenti –. Disse Giulia abbracciandolo. Poi spalancò gli occhi, si scostò a guardare disgustata la camicia nel punto che aveva stretto contro di lui. Era completamente inzaccherata e appiccicosa. Quella peste di cuginetto si era pulito mani e faccia sulla sua maglietta e Giulia aveva poi pulito la maglietta con la sua camicia.

– Vado su a cambiarmi – disse, dopo aver tentato di catturare il bambino che scappava veloce girando attorno al monumento.

Giulia si fece attendere parecchio, e cominciò a temere che si fossero inasprite le restrizioni del barone. Quando la vide affacciarsi al balcone, si avvicinò pensando di ricevere istruzioni sulle nuove regole.

– Venite su a prendere un caffè! – disse Giulia rivolta alla piazza con le gote arrossate dalla felicità, lasciandolo sotto il balcone stupefatto e col naso all’insù.

La declamazione dell’invito fu davvero efficace, molti degli avventori della Piazza, esterni alla compagnia di amici, rimasero con il dubbio se considerarsi parte dei partecipanti. In un istante si raccolsero (uso questo verbo perché è la traduzione letterale di *ricogghiri* che in siciliano rende più l’idea) tutti, anche le Coppiette di imboscato, e in processione cominciarono a salire lo scalone del palazzo.

– Ma perché ci hanno invitato a prendere il caffè – chiese Antonello che essendo forestiero non era abituato ai dogmi della vita paesana.

– Non lo so, forse avranno finito il té –.

– Già, speriamo che non finisca anche il caffè – rispose guardandolo con disappunto.

Furono accolti nello splendido salone e al gentile – Accomodatevi – proferito dalla madre di Giulia sorridente, si assieparono sul salotto liberty. Il barone ovviamente non si fece vedere.

Le coppie di amici innamorati si sedettero rigorosamente uno in braccio all’altro, i timidi si strinsero in tre nello spazio di uno. Anna gli si sedette sulle ginocchia, per nascondere la maglietta imbrattata di granita. Vedere le leggere gambe di legno intagliato dei divanetti e delle poltroncine della sala sottoposti a un tale sforzo fecero uscire fuori il suo animo di falegname restauratore. Cercò di dare indicazioni per distribuire meglio i pesi, ma, se non per minimi aggiustamenti, nessuno gli diede ascolto. Si

rassegnò sperando che in quella casa i tarli avessero avuto di meglio da mangiare, rimanendo allertato ad ogni piccolo scricchiolio emesso dall'antiquariato.

Tutti gli amici furono educati e complimentosi in risposta alla gentilezza della madre di Giulia, era una casa davvero bella.

La preoccupazione per la mobilia stemperò quell'atteggiamento da rivoluzionario che la circostanza gli avrebbe sicuramente tirato fuori, evitando così di fare figuracce. Durante le presentazioni, nello sforzo di farsi vedere da dietro le spalle di Anna fece involontariamente un saluto con la faccia da Stanlio.

L'unica cosa che riuscì a dire fu – Mi scusi, ma lei ha avuto un'infanzia felice? –. Per fortuna nessuno capì e nessuno rispose. Era una citazione di un film di Buñuel, proiettato qualche mese prima al suo Cineclub preferito, e quel parlare di té e caffè gliela aveva fatta scappare. Poi uscirono tutti insieme.

– Come mai questa apertura? – chiese a Giulia.

– Mio padre ha scoperto che tuo padre quando era al ginnasio gli dava lezioni di latino –.

– Pensavo che tuo padre si fosse iscritto al Partito Socialista –.

– Scemo. Mia mamma ha detto che sei un bel ragazzo –. Con quella faccia da Stanlio, se avesse detto “bello e intelligente”, sarebbe stata sicuramente una bugia, pensò, “bel ragazzo” ci poteva stare.

Dopo quel caffè il cuginetto fu mandato a Palermo e poterono così assaporare un'estate di piena libertà.

Passarono quell'ultima metà di Agosto da innamorati, schizzandosi d'acqua alla fontana di Sieri, facendo capriole sul tappeto erboso della Pinta sempre tenuto perfettamente rasato dal pascolo. Ballarono sotto

l'unico acquazzone di quell'estate per poi arrossire delle trasparenze dei loro vestiti bagnati. Andarono a farsi accarezzare dal vento alla torre e ad infrascarsi a Villa Sgadari. Un amore cinematografico solo per due.

In paese la compagnia di amici si era trasformata in una sorta di comunità quasi internazionale. La radiante felicità che il loro stare insieme espandeva finì per coinvolgere gli altri e fiorirono tanti giovani amori. Antonello e Loredana, Patrizia e Pippo, Dina e Vincenzo, Gandolfo e Beatrice, Piero e Giuliana, Nino e Antonietta. Sembrava davvero scoppiata un'epidemia. Gli unici a non farsi condizionare furono Peppuccio e Silvia che si erano lasciati. Con la sua solita cieca intransigenza cominciò a boicottare Silvia, quell'affronto non glielo poteva perdonare.

La cosa che però gli diede più soddisfazione fu che a cadere sotto i colpi di cupido fu anche il suo amico Gaetano, lo sciupafemmine. Nella distrazione di quelle giornate piene di piacevolezze, nessuno si era accorto del suo stato di malessere.

Un giorno che in piazza l'attenzione era tutta su Piero che si stimava sulla sua nuova Kawasaki 500, si fece avanti Gaetano cupo chiedendo di poter fare un giro. Piero acconsentì, mostrando una certa preoccupazione per quella strana aria da kamikaze. Partì a razzo giù per il corso e tutti immaginarono che si sarebbe schiantato sul curvone. Per fortuna non successe nulla, fece una brusca e rumorosa frenata e girò allontanandosi a gran velocità dal paese.

Con Gaetano litigavano spesso sul diverso modo che avevano di considerare le donne. Lui era un vero maschilista, l'amore per lui era solo un'invenzione da raccontare per concupire le prede del gentil sesso.

Tornato dalla fuga in moto lo prese sotto braccio e gli chiese che cosa stesse succedendo.

– Avevi ragione tu. Quando ci si innamora e tutta un'altra cosa, però si sta troppo male –. Evitò di esultargli in faccia, la sua mestizia meritava rispetto, e chiese chi fosse la santa donna capace di fargli cambiare idea sull'amore. A rompere la dura corazza del cuore di Gaetano era riuscita Lili, cugina belga di Peppuccio. Lo capiva benissimo perché da ragazzino si era preso una cotta per lei. Era una bella ragazza mora, con i capelli a caschetto, alta, sempre un po' imbronciata e con una voce bassa dall'accento francese. Gaetano con la sua fama di sciupafemmine non riusciva proprio a riavvicinarla anche perché Peppuccio, conoscendolo, faceva di tutto per tenergliela lontana.

Citando Demetrio Stratos gli disse. – vai da lei, butta la tua statua giù e resta giù –. Gaetano lo guardò senza aver capito. – Racconta le stesse cose che hai detto a me, apri il tuo cuore, mettili a nudo –

– Mi devo spogliare? –

– Ma non dei vestiti, devi dirle cosa provi per lei invece di fare finta come tuo solito. Stavolta che sei innamorato sul serio vuoi rimanere a passare il resto della tua vita con quella faccia da funerale? –.

Quando il giorno dopo li rivide tenersi per mano poté finalmente esultare.

Lasciarsi con Giulia fu meno doloroso degli altri addii che avevano accompagnato i loro ultimi anni, erano entrambi animati da grandi speranze. Si salutarono con un arrivederci sicuri di ritrovarsi insieme.

Arrivato a Bologna trovò un appunto sul suo quaderno scritto da Giulia:

“Fra poco tu parti e poi parto anch’io e di Petralia rimarrà solo un bellissimo fantastico ricordo...”

Spero che tutto non finisca solo x uno schifo d’Inverno perché tutto è stato sublime, irreale.... quasi un sogno.”

Era davvero stato un sogno meraviglioso. Ma bisognava aspettare un altro anno perché potessero ricominciare a sognare.

Ripresero la corrispondenza epistolare, e Giulia insisteva sempre sul suo trasferimento a Palermo dopo il liceo. Ma era una possibilità molto lontana.

Era finalmente riuscito a farsi registrare una cassetta del primo disco degli Area pubblicato l’anno prima fuori dall’etichetta Cramps, senza Paolo Tofani entrato in una comunità hari krishna. Demetrio Stratos era morto a giugno lasciando tutti sgomenti, senza parole e senza “voce”. Tutti quegli avvenimenti sembravano ridondanti sintomi del riflusso che stava investendo la sinistra extraparlamentare. La componente di estrazione borghese del Movimento aveva cominciato a defilarsi e soprattutto a prendere le distanze dalle rivendicazioni sindacali delle organizzazioni operaie. Era iniziata la china delle aspirazioni rivoluzionarie della sua generazione. Lui come molti della sua età si trovarono così di fronte alla defezione dei compagni più grandi che da dieci anni avevano portato avanti le lotte e le speranze di un mondo migliore. Cresceva sempre più forte la sensazione di abbandono e di deriva.

La regolarità della loro corrispondenza faceva pensare che il padre di Giulia avesse addirittura smesso di controllare la posta indirizzata alla figlia, ma la diminuita morsa dell’autorità gli pesava come avesse già accettato un compromesso con la baronia.

Lo percepiva come l'onnipotente. Non lo aveva mai visto, ma la sua presenza l'aveva sentita. Non era però uno di quegli onnipotenti misericordiosi, si era dovuto rassegnare ad accettarlo per la testardaggine di Giulia e anche sua, ma un ateo non può fidarsi di un onnipotente. Ragionò su quel trasferimento e su come poter fare, sarebbe stata una spesa eccessiva per i suoi e a Palermo sicuramente non avrebbe trovato nessuna possibilità di lavorare. Cominciò a sentirlo come una scelta sbagliata. Forse doveva essere Giulia a venire da lui allontanandosi dal suo ambiente. Pensare ai fascisti animalisti, le iene flentes e gli avvoltoi vegetariani che le giravano attorno apprezzando in lei qualità che per lui erano solo fastidi lo terrorizzava. La immaginava come una fochina che nuotava in mezzo agli squali. Il paragone della foca non rendeva ragione alla bellezza di Giulia, ma rendeva l'idea.

Era ingiusto dover per forza scegliere dove stare e da che parte stare. Pensò che forse avrebbero dovuto continuare a vivere insieme solo nelle estati a Petralia e tenere separati i rispettivi scenari invernali.

Giulia avrebbe presto compiuto il suoi diciottanni, il suo debutto in società, e lui a quell'evento non avrebbe assolutamente voluto partecipare, neanche da lontano. Non era la società in cui valeva la pena di debuttare. Cominciò a desiderare di congelare il loro amore fino all'estate e arrivò alla conclusione che la cosa migliore da fare fosse di lasciarsi subito, ancora innamorati. Il loro amore volava così alto e non doveva scendere a infangarsi lì giù, in quel mondo ancora così classista. Bisognava rimandare decisioni e progetti a quando si sarebbero ritrovati sotto la protezione degli incantesimi di Petralia.

Dopo aver assistito alla proiezione del film "Il Buco" di Jacques Becker con Philippe Leroy, un film carcerario

del '60, dove un gruppo di galeotti lavora per realizzare una fuga verso la libertà, ma alla fine fallisce per il tradimento del giovane compagno piccolo borghese, prese una scellerata decisione. Quel film, metafora delle lotte sociali, non si capisce perché a lui fece un effetto così devastante.

Le scrisse una lettera banale e vuota in cui le diceva che aveva deciso di lasciarla, il loro amore era troppo grande per mischiarsi con le piccolezze della vita. Sul punto di imbucarla ebbe un momento di ripensamento, ma alla fine la infilò nella cassetta postale pensando ad una frase di Il buono, il brutto e il cattivo “quando si spara si spara, non si parla”.

Per rafforzare quella nichilistica decisione dopo qualche settimana si presentò con aria belligerante all'uscita di scuola di un'amica conosciuta in parrocchia dove aveva iniziato a dare lezioni di matematica a gratis ai bambini con problemi familiari. Aveva intuito il segreto interesse che nutriva per lui. Comunicò il fidanzamento agli amici.

Arrivò una lettera da Palermo, pensava fosse di Giulia anche se era palesemente diversa dal solito, la aprì e rimase a bocca aperta.

Era una lettera anonima con poche laconiche parole
GIULIA STA CON UN'ALTRO, si “un'altro” era proprio con l'apostrofo, quindi non poteva essere stata Giulia ad averla scritta. Pensò a chi potesse essere stato, visto che aveva già provveduto lui a lasciarla, e capì che aveva fatto quello che quegli squali intorno alla fochina volevano che lui facesse. Era evidente che se qualcuno si era preso la briga di mandargli quel messaggio voleva dire che Giulia era rimasta abilmente illesa dalle loro zanne.

Si sentì un idiota e telefonò a Peppuccio, che gli disse che l'aveva vista e che ci stava ancora male.

– Allora vengo giù, puoi ospitarmi? –

Prima di partire andò ad avvisare la nuova fidanzata che rimase di sasso. – Se parti non mi troverai più al tuo ritorno –. Le rispose con una stupida frase che aveva letto da qualche parte – La decisione trascende ogni mio controllo – e si prese un bel vaffanculo meritato.

Il viaggio in treno fu una allucinazione.

Il disagio rendeva la maggior parte dei viaggiatori odiosi e feroci. Un gruppo di calabresi continuarono per tutto il tempo a torturare un soldatino di Ragusa che tornava a casa sconsolato sapendo di non trovare più la sua fidanzata; una vecchia signora napoletana trattava malissimo la nipote raccontando a tutti della figlia degenerata che l'aveva fatta da sola senza marito. Non mancavano i due cinquantenni che si esaltavano a parlare di “quando c’era lui”. Si respirava aria di conflitto e poca umanità. Quella era la sua società. Era quello l’ambiente dove avrebbe voluto vivere con Giulia?

Quel treno invece che portarlo a Palermo che con ansia non vedeva l’ora di raggiungere lo stava portando molto lontano.

Arrivò in stazione e poi in autobus davanti al Mamiani. La scuola era senza nessuna ronda di fascisti. Giulia uscì insieme a due compagne, sempre bellissima, aveva tagliato un po’ i capelli ed era più elegante del solito. Era vestita con una giacca a scacchi e la gonna, che metteva in mostra quelle belle ginocchia che gli piacevano tanto, e addirittura aveva scarpe con un po’ di tacco. Appena lo vide si rabbuiò, salutò le amiche e si avvicinò con aria seccata.

– Avevo detto a Peppuccio di dirti di non venire –.

Si incantò a guardarle quegli occhi che riuscivano sempre a stupirlo.

– E secondo te Peppuccio sarebbe venuto a dirmi di non venire? Ci vuole troppo bene –.

Si avvicinò per darle un bacio, Giulia girò di lato il viso porgendogli la guancia.

– Scusa per quella scialba lettera –.

– Credi davvero di potermi lasciare e riprendere a tuo piacere? –.

Non ci aveva proprio pensato, era così convinto che Giulia sapesse quanto la amasse che qualsiasi suo comportamento dovesse essere giustificato ed invece a ben pensarci si era proprio comportato da stronzo.

Cercò di scusarsi e cominciò a spiegarle quei nuvoloni di infelicità che vedeva addensarsi sul loro stare insieme. – Il mondo non è ancora pronto a sorreggere il nostro grande amore –. Sperò che l'enfasi pomposa di quell'ultima frase la facesse scoppiare a ridere.

Lei non capì o non volle capire ed accentuò quel broncio che non aveva mai smesso di mostrare. Guardandola sorrise, amava quella sua testardaggine e quel musetto imbronciato.

– Tornerai con lei, vero? –

Giulia lo stupì di nuovo. Non si aspettava per niente quella domanda che ormai non aveva nessun senso. Pensò che Giulia dovesse vivere la sua vita a Palermo, doveva decidere da sola da che parte stare. Il loro grande amore era nato e cresciuto senza limiti in un luogo quasi fuori dal mondo ma accarezzato da quella voglia di libertà e uguaglianza che si agitava intorno. Ma la società si stava ripiegando verso un edonismo sfrenato, la felicità sarebbe diventata un privilegio da conquistare individualmente calpestando gli altri.

Si fidava di Giulia, avrebbe sicuramente fatto la cosa giusta al contrario di tutti gli sbagli ponderatamente impulsivi che aveva fatto lui. Pensò che il loro stare insieme fosse almeno servito a vaccinarla per gli anni a venire e, se anche fosse finita tra loro, avrebbe trovato qualcun altro capace di amarla.

– Sì – le disse mentendo.

– Spero di vederti quest'estate a Petralia – concesse Giulia altezzosa e si allontanò in fretta a culo dritto delusa della risposta ricevuta, non sopportava tenere tutta quella distanza nonostante fossero vicini.

Prima che fosse troppo lontana per non poter sentire le urlò – Giulia, io non potrò più innamorarmi di nessuno con gli occhi blu come i tuoi, mi ricorderebbero te e nessun amore potrà mai essere più grande –.

6 – Estate 1980 – EPILOGO

Il 2 agosto alle 10 e 25 nella sala di attesa di seconda classe della stazione di Bologna esplodeva un bomba causando 85 morti e 203 feriti. La crudeltà sanguinaria della destra fascista aveva ordito la sua vendetta sulla città, la sua città. Ogni cittadino, ogni residente sentì sulla sua carne le schegge di quell'ordigno, ad eccezione forse dell'alta borghesia "senatoria" che nascondeva sotto la ricercata eleganza una segreta condivisione della politica dell'orrore.

Quell'anno per la prima volta non tornò a Petralia, non era tempo per pause di pace né per abbandonarsi all'incoscienza.

Non si innamorò più di nessuna donna con gli occhi blu.

PRO BONO MALUM